

## **Incertezza della tradizione**

Livio, *Prefazione* 6:

Le leggende precedenti la fondazione di Roma o il progetto della sua fondazione, dato che si addicono più ai racconti fantasiosi dei poeti che alla documentazione rigorosa degli storici, non è mia intenzione né confermarle né smentirle. Sia concessa agli antichi la facoltà di nobilitare l'origine delle città mescolando l'umano col divino.

Livio II.21.3-4:

Ogni storico adotta un criterio arbitrario in materia di cronologie e di liste di magistrati, e da ciò consegue che è quasi impossibile riferire con esattezza la successione dei consoli e le date degli eventi, quando non solo i fatti ma anche gli autori stessi sono avvolti nelle nebbie del passato.

Livio VI.1

Si tratta di vicende poco chiare non soltanto per il fatto di essere successe in tempi antichissimi (e quindi simili a quegli oggetti che si riescono a malapena a distinguere per la grande distanza a cui si trovano), ma anche perché in quei tempi era raro e limitato l'uso della scrittura, il solo sistema affidabile per conservare il ricordo degli eventi passati, e anche perché, pur trovandosene accenni nei registri dei pontefici e in altri tipi di documenti pubblici e privati, la maggior parte dei dati esistenti andò distrutta nell'incendio di Roma.

Livio VIII.40.4-5:

Non è facile scegliere tra le varie versioni e i diversi autori. Ho l'impressione che i fatti siano stati alterati dagli elogi funebri o da false iscrizioni collocate sotto i busti, dato che ogni famiglia cerca di attribuirsi il merito di gesta gloriose con menzogne che traggono in inganno. Da quella pratica discendono sicuramente sia le confusioni nelle gesta dei singoli individui, sia quelle relative alle documentazioni pubbliche. Per quegli anni non disponiamo di autori contemporanei agli eventi, sui quali ci si possa quindi basare con certezza.

Cicerone, *Repubblica* II.18, 33:

ma la storia romana è oscura ... dei re di quei tempi si è conservato appena il nome.

Cicerone, *Bruto* 16, 61-2:

Presso molte famiglie importanti si usava conservare i trofei e i monumenti, sia per i funerali, sia le lodi familiari in memoria, sia per provare la propria nobiltà. Ma la verità della storia è stata molto corrotta da queste lodi. In mezzo a queste sono molti infatti gli scritti di cose mai avvenute, come, per esempio, falsi trionfi, molti consolati, false genealogie, falsi passaggi alla plebe...

# Livio II, 32

[32, 1] Timor inde patres incessit ne, si dimissus exercitus foret, rursus coetus occulti coniurationesque fierent. Itaque, quamquam per dictatorem dilectus habitus esset, tamen, quoniam in consulum verba iurassent, sacramento teneri militem rati, per causam renovati ab Aequis belli educi ex urbe legiones iusserunt. Quo facto maturata est seditio. [2] Et primo agitatum dicitur de consulum caede, ut solverentur sacramento; doctos deinde nullam scelere religionem exsolvi, Sicinio quodam auctore iniussu consulum in Sacrum montem secessisse; trans Anienem amnem est, tria ab urbe milia passuum; [3] ea frequentior fama est quam cuius Piso auctor est, in Aventinum secessionem factam esse<sup>1</sup>. [4] Ibi sine ullo duce vallo fossaque communitis castris quieti, rem nullam nisi necessariam ad victum sumendo, per aliquot dies neque lacesciti neque lacescentes sese tenere.

[5] Pavor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omnia. Timere relicta ab suis plebes violentiam patrum; timere patres residem in urbe plebem, incerti manere eam an abire mallent. [6] Quamdiu autem tranquillam quae secesserit multitudinem fore? Quid futurum deinde, si quod externum interim bellum existat? [7] Nullam profecto nisi in concordia civium spem reliquam ducere; eam per aequa, per iniqua reconciliandam civitati esse. [8] Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et, quod inde oriundus erat, plebi carum. Is intromissus in

castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur<sup>2</sup>: [9] tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; [10] conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent. Hac ira dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. [11] Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem. [12] Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.

[32, 1] Allora i senatori furono presi dal timore che, se fosse congedato l'esercito, di nuovo avessero luogo riunioni segrete e complotti. Perciò, quantunque la leva fosse stata ordinata dal dittatore, considerando tuttavia i soldati come legati ancora dal giuramento, poiché avevano giurato nelle mani dei consoli, col pretesto di una nuova guerra da parte degli Equi ordinarono di far uscire le legioni dalla città. Questo fatto affrettò la rivolta. [2] Si dice che dapprima abbiano pensato di uccidere i consoli, in modo da essere sciolti dal giuramento, ma resi edotti poi che con un delitto non si poteva in alcun modo estinguere un obbligo religioso, per consiglio di un certo Sicinio contro gli ordini dei consoli si ritirarono sul monte Sacro, che si trova al di là del fiume Aniene, a tre miglia da Roma; [3] questa versione è più diffusa dell'altra, sostenuta da Pisone, secondo cui la secessione sarebbe avvenuta sull'Aventino<sup>1</sup>. [4] Qui, posto il campo senza comandanti né vallo né fossa, non prendendo altra cosa se non il necessario per il vitto, rimasero tranquilli alcuni giorni, senza recar molestia e senza essere molestati.

[5] Grande era lo sgomento in città, e gli animi di tutti erano sospesi per il reciproco timore. La plebe abbandonata dai suoi uomini temeva violenze da parte dei patrizi: i patrizi temevano la plebe rimasta in città, e non sapevano se desiderare che restasse o se n'andasse. [6] Fino a quando poi sarebbe rimasta tranquilla quella turba che aveva operato la secessione? Che cosa sarebbe avvenuto, se nel frattempo fosse sorta una guerra esterna? [7] Nessuna speranza davvero rimaneva se non nella concordia dei cittadini: questa doveva essere ristabilita in città a qualsiasi condizione. [8] Fu deciso dunque di mandare a trattare con la plebe Menenio Agrippa, uomo eloquente e caro al popolo, essendo di origine plebea. Questi introdotto nel campo si dice abbia fatto

semplicemente questo racconto, col primitivo e rozzo modo di parlare di quell'epoca<sup>2</sup>: [9] « Nel tempo in cui nell'uomo le membra non erano tutte in piena armonia, come ora, ma ogni membro aveva una sua facoltà di parlare e pensare, le altre parti del corpo, indignate che le loro cure, le loro fatiche e i loro servizi fornissero ogni cosa al ventre, mentre il ventre, standosene tranquillo nel mezzo, non faceva altro che godere dei piaceri a lui offerti, [10] fecero tra loro una congiura decidendo che le mani non portassero più il cibo alla bocca, la bocca non lo ricevesse, i denti non lo masticassero. Mentre con questa vendetta volevano piegare il ventre con la fame, esse stesse ad una ad una e il corpo intero furono ridotti ad un'estrema consunzione. [11] Di qui risultò evidente che anche l'ufficio del ventre non era inutile, e che era bensì nutrito, ma anche nutriva, restituendo per tutte le parti del corpo quel sangue, in virtù del quale viviamo ed abbiamo vigore, diviso ugualmente per le vene ed opportunamente trasformato dalla digestione del cibo ». [12] Con questo esempio, paragonando la sedizione interna del corpo all'ira della plebe contro i patrizi, riuscì a piegare gli animi.

# Livio IV, 3

[3, 1] Cum maxime haec in senatu agerentur, Canuleius pro legibus suis et adversus consules ita disseruit: [2] « Quanto opere vos, Quirites, contemnerent patres, quam indignos ducerent qui una secum urbe intra eadem moenia viveretis, saepe equidem et ante videor animadvertisse, [3] nunc tamen maxime, quod adeo atroces in has rogationes nostras coorti sunt, quibus quid aliud quam admonemus cives nos eorum esse et, si non easdem opes habere, eandem tamen patriam incolere? [4] Altera conubium petimus, quod finitimis externisque<sup>1</sup> dari solet – nos quidem civitatem, quae plus quam conubium est, hostibus etiam victis dedimus –; [5] altera nihil novi ferimus, sed id quod populi est repetimus atque usurpamus, ut quibus velit populus Romanus honores mandet. [6] Quid tandem est cur caelum ac terras misceant, cur in me impetus modo paene in senatu sit factus, negent se manibus temperaturos violaturosque denuntient sacrosanctam potestatem? [7] Si populo Romano liberum suffragium datur, ut quibus velit consulatum mandet, et non praeciditur spes plebeio quoque, si dignus summo honore erit, apiscendi summi honoris, stare urbs haec non poterit? De imperio actum est? Et perinde hoc valet, plebeiusne consul fiat, tamquam servum aut libertinum aliquis consulem futurum dicat? [8] Ecquid sentitis in quanto contemptu vivatis? Lucis vobis huius partem, si liceat, adimant; quod spiratis, quod vocem mittitis, quod formas hominum habetis indignantur; [9] quin etiam, si dis placet, nefas aiunt esse consulem plebeium fieri. Obsecro vos, si non ad fastos<sup>2</sup>, non ad commentarios pontificum admittimur, ne ea quidem scimus quae omnes peregrini etiam sciunt, consules in locum

[3, 1] Mentre questi discorsi si tenevano in senato, Canuleio così parlò in favore delle sue leggi attaccando i consoli: [2] « Quanto, o Quiriti, i patrizi vi disprezzassero, quanto vi ritenessero indegni di vivere insieme con loro in una stessa città entro le stesse mura, già per l'innanzi spesso mi pareva di aver notato, [3] ma ora poi ne son certo, tanto fieramente sono insorti contro queste nostre proposte di legge, con le quali che cos'altro facciamo se non ricordare che siamo loro concittadini, e che anche se non abbiamo le stesse ricchezze, abitiamo tuttavia la stessa patria? [4] Con la prima legge chiediamo il diritto di connubio, che si suole concedere anche ai vicini e agli stranieri<sup>1</sup> (noi invero abbiamo concesso il diritto di cittadinanza, che è più di quello di connubio, anche ai nemici vinti); [5] con la seconda non proponiamo nulla di nuovo, ma chiediamo e rivendichiamo ciò che spetta di diritto al popolo, cioè che il popolo romano affidi le cariche a chi vuole. [6] Che motivo c'è in fin dei conti perché debbano metter sossopra cielo e terra, perché or ora sia mancato poco che mi aggredissero in senato, perché affermino che non esiteranno a ricorrere alla forza, e proclamino che violeranno un'autorità inviolabile? [7] Se viene concessa libertà di voto al popolo romano, in modo che possa affidare il consolato a chi vuole, e se non viene preclusa ai plebei degni della massima magistratura la possibilità di accedervi, questa città non potrà più reggersi? Sarà la fine per lo stato romano? E che un plebeo diventi console è la stessa cosa come dire che sarà console uno schiavo o un liberto? [8] Vi

# Polibio VI, 11

ἦν μὲν δὴ τρία μέρη τὰ κρατοῦντα τῆς πολιτείας (ἅπερ εἶπα πρότερον ἅπαντα), οὕτως δὲ πάντα κατὰ μέρος ἴσως καὶ πρεπόντως συνετέτακτο καὶ διωκεῖτο διὰ τούτων ὥστε μηδένα ποτ' ἂν εἰπεῖν δύνασθαι βεβαίως μηδὲ τῶν ἐγχωρίων πότερ' ἀριστοκρατικὸν τὸ πολίτευμα σύμπαν ἢ δημοκρατικὸν ἢ μοναρχικόν. καὶ τοῦτ' εἰκὸς ἦν πάσχειν. ὅτε μὲν γὰρ εἰς τὴν τῶν ὑπάτων ἀτενίσαιμεν ἐξουσίαν, τελείως μοναρχικὸν ἐφαίνεται εἶναι καὶ βασιλικόν, ὅτε δ' εἰς τὴν τῆς συγκλήτου, πάλιν ἀριστοκρατικόν: καὶ μὴν εἰ τὴν τῶν πολλῶν ἐξουσίαν θεωροίη τις, ἐδόκει σαφῶς εἶναι δημοκρατικόν.

# Polibio VI, 11, 11

*Erano dunque tre gli elementi dominanti nella costituzione (...); ogni cosa in particolare era stata disposta e veniva regolata per mezzo loro in modo così equo e opportuno che nessuno, nemmeno tra i nativi, avrebbe potuto dire con sicurezza se il sistema politico nel suo insieme fosse aristocratico, democratico o monarchico. Ed era naturale che la pensassero così. A fissare lo sguardo sull'autorità dei consoli, infatti, esso ci sarebbe apparso senz'altro monarchico e regale; a fissarlo su quella del Senato, invece, aristocratico; se invece uno avesse considerato l'autorità del popolo, sarebbe sembrato chiaramente democratico.*

## Cic., *leg.* III.1.2



- [2] **Marcus:** *Videtis igitur magistratus hanc esse vim ut praesit praescribatque recta et utilia et coniuncta cum legibus. Ut enim magistratibus leges, ita populo praesunt magistratus, vereque dici potest, magistratum esse legem loquentem, legem autem mutum magistratum.*

## Cic., *leg.* III.1.2



Voi vi rendete dunque conto che questa è l'essenza del magistrato, di sovrintendere e dare prescrizioni giuste ed utili ed in armonia con le leggi. Come infatti le leggi stanno al di sopra dei magistrati, così i magistrati stanno al di sopra del popolo, e si può dire veramente che il magistrato è una legge parlante, la legge invece è un magistrato muto.

# Cic., *rep.* II.2



docendi et orationi vita admodum congruens. [2] Is dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituisset legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos<sup>1</sup>, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes<sup>2</sup>, tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem doctus vir Phalereus sustentasset De-

metrius<sup>3</sup>, nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ullum ingenium tantum extitisse dicebat, ut, quem res nulla fugeret, quisquam aliquando fuisset, neque cuncta ingenia conlata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate. [3] Quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis<sup>4</sup>. Facilius autem, quod est pro-

## Cic., *rep.* II.2



coerente con le parole. [2] Egli era solito dire che la nostra città superava nella costituzione tutte le altre per questo, perché in quelle erano stati generalmente dei singoli individui che avevano ordinato ciascuno il proprio Stato con proprie leggi ed istituzioni, come Minosse quello dei Cretesi<sup>1</sup>, Licurgo quello degli Spartani, e quello degli Ateniesi, che subì frequentissimi mutamenti, ora Teseo, ora Dracone, ora Solone, ora Clistene<sup>2</sup>, ora molti altri, ed infine, quando la città era già esangue e

prostrata quell'insigne e dotto Demetrio Falereo<sup>3</sup>, mentre per contro il nostro Stato non fu ordinato dalla genialità di uno solo, ma di molti, e non nello spazio d'una sola vita umana, ma di alquanti secoli e generazioni. Infatti egli ancora diceva che non era mai esistito un solo genio così grande al quale, dato che pur fosse realmente esistito in qualche tempo, non sfuggisse nulla, e che nemmeno tutti i genii riuniti in uno solo potrebbero in un unico periodo di tempo avere tanta previdenza da abbracciare tutto senza pratica delle cose e senza il soccorso del tempo. [3] Per questo motivo, così come egli già era solito fare, anche le mie parole si rifaranno all'origine del popolo romano; ché volentieri mi servo anche del termine stesso di Catone<sup>1</sup>. Inoltre più facilmente realiz-

## Gellio, *NA XV.27*



Quid sint “comitia calata,” quid “curiata,” quid “centuriata,” quid “tributa,” quid “concilium”; atque inibi quaedam eiusdemmodi.

In libro Laelii Felicis Ad Q. Mucium primo scriptum est Labeonem scribere “calata” comitia esse quae pro conlegio pontificum habentur, aut regis aut flaminum inaugurandorum causa.

Eorum autem alia esse “curiata,” alia “centuriata”; “curiata” per lictorem curiatum “calari,” id est “convocari,” “centuriata” per cornicinem.

# Gellio, *NA XV.27*



Isdem comitiis, quae “calata” appellari diximus, et sacrorum detestatio et testamenta fieri solebant. Tria enim genera testamentorum fuisse accepimus: unum, quod calatis comitiis in populi contione fieret, alterum in procinctu, cum viri ad proelium faciendum in aciem vocabantur, tertium per familiae emancipationem, cui aes et libra adhiberetur.

In eodem Laeli Felicis libro haec scripta sunt: “Is qui non universum populum, sed partem aliquam adesse iubet, non 'comitia,' sed 'concilium' edicere debet. Tribuni autem neque advocant patricos neque ad eos referre ulla de re possunt. Ita ne 'leges' quidem proprie, sed 'plebis scita' appellantur quae tribunis plebis ferentibus accepta sunt, quibus rogationibus ante patricii non tenebantur, donec Q. Hortensius dictator legem tulit, ut eo iure quod plebs statuisset omnes Quirites tenerentur.”

## Gellio, *NA XV.27*



Item in eodem libro hoc scriptum est: “**Cum ex generibus hominum suffragium feratur, 'curiata' comitia esse, cum ex censu et aetate 'centuriata,' cum ex regionibus et locis, 'tributa'**; centuriata autem comitia intra pomerium fieri nefas esse, quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit. Propterea centuriata in campo Martio haberi exercitumque imperari praesidii causa solitum, quoniam populus esset in suffragiis ferendis occupatus.”

# Gellio, NA XV.27



## 27.

Che cosa si intenda per 'comitia calata', per 'curiata', per 'centuriata', per 'tributa', per 'concilium'; e altre espressioni dello stesso genere.

Nel I libro dell'opera di Lelio Felice intitolata *A Quinto Mucio* egli dice<sup>1</sup> che Labeone<sup>2</sup> scrive che i 'comitia calata' (assemblea convocata) sono quelli tenuti in presenza del Collegio dei pontefici o per instaurare un re<sup>3</sup> o dei flamini. Di queste assemblee alcune sono curiate, altre centuriate: le prime vengono 'calatae', cioè convocate, dal littore curiato, le altre dal suonatore di corno.

Nelle stesse assemblee, che vengono, come ho detto, chiamate 'calatae', si solevano fare la rinunzia solenne ai riti sacri e i testamenti<sup>4</sup>. Infatti sappiamo che vi erano tre forme di testamento, l'uno che avveniva nelle assemblee 'calatae' dinanzi al popolo riunito; un altro sul campo, quando un uomo era chiamato alle armi per combattere; il terzo per emancipazione dalla famiglia, nel quale venivano usati l'asse e la bilancia<sup>5</sup>.

Nello stesso libro di Lelio Felice trovo scritto: "Quando non per intero ma una parte sola del popolo è convocata in assemblea, si deve parlare di 'concilium' (con-

# Gellio, NA XV.27



siglio) \* e non di 'comitia'. I tribuni poi non possono né convocare i patrizi, né riferire loro su qualsiasi questione. Così pure non si debbono propriamente chiamare leggi, bensì plebisciti quelli che sono approvati su presentazione dei tribuni della plebe, alle quali deliberazioni i patrizi non furono tenuti finché il dittatore Quinto Ortensio<sup>7</sup> fece approvare una legge in virtù della quale ciò che la plebe aveva legalmente stabilito doveva essere osservato da tutti i Quiriti<sup>8</sup>. Nello stesso libro trovo scritto: "Quando si vota per classe di persone, i comizi sono 'curiati'; quando si vota secondo il censo o l'età, sono 'centuriati'; quando secondo le regioni e i luoghi, sono 'per tribù'; ma i comizi centuriati non possono aver luogo entro il pomerio, perché un esercito deve essere radunato fuori della città e non è lecito radunarlo nell'Urbe<sup>9</sup>. Infine i comizi centuriati vengono tenuti nel Campo Marzio e l'esercito vi è per solito convocato per precauzione, mentre il popolo è occupato nelle votazioni.

# Livio I.43



*Haec omnia in dites a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus. Non enim, ut ab Romulo traditum ceteri seruauerant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque iure promisce omnibus datum est; sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur et vis omnis penes primores civitatis esset; equites enim vocabantur primi, octoginta inde primae classis centuriae, ibi si variaret—quod raro incidebat—secundae classis; **nec fere unquam infra ita descenderunt ut ad infimos pervenirent.** Nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Ser. Tullio summam non convenire. Quadrifariam enim urbe divisa regionibus collibus qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo; nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinere.*

# Livio I.43



Tutti questi obblighi e gravami vennero fatti ricadere sui ricchi, però essi ricevettero in cambio dei privilegi: infatti il voto non fu più individuale, concesso a tutti senza distinzione con lo stesso valore e lo stesso diritto, secondo l'uso introdotto da Romolo e mantenuto dagli altri re, ma venne ad avere un peso diverso secondo le classi, di guisa che nessuno in apparenza era escluso dal voto, ma in realtà tutto il potere politico era in mano dei cittadini di condizione più elevata. I cavalieri infatti erano chiamati per primi a votare; seguivano le ottanta centurie della prima classe; se vi era disaccordo fra queste, cosa assai rara, veniva chiamata la seconda classe, e quasi mai si scendeva tanto da giungere ai gradi più bassi. Non c'è da meravigliarsi che l'ordinamento attuale, istituito dopo che fu raggiunto il numero di trentacinque tribù, raddoppiando il numero delle tribù con le due centurie degli iuniori e dei seniori, non corrisponda al numero stabilito da Servio Tullio. Egli divise in quattro parti i rioni e i colli abitati della città, e chiamò queste divisioni tribù, da tributo, io ritengo; infatti fu Servio ad introdurre il sistema di distribuire il peso dei tributi secondo il censo; ma le tribù di Servio Tullio non avevano nessuna relazione colla divisione e col numero delle centurie.

## Velleio Patercolo II.32.1



Digna est memoria Q. Catuli cum auctoritas tum verecundia. Qui cum dissuadens legem in contione dixisset esse quidem praeclarum virum Cn. Pompeium, sed nimium iam liberae rei publicae neque omnia in uno reponenda adiecissetque: "si quid huic acciderit, quem in eius locum substituetis?" subclamavit universa contio: "te, Q. Catule". Tum ille victus consensu omnium et tam honorifico civitatis testimonio e contione discessit '.

## Velleio Patercolo II.32.1



**XXXII. Meritano di essere ricordati sia il prestigio sia il regno di Q. Catulo.<sup>225</sup> Poiché, mentre si opponeva nell'assemblea del popolo alla proposta di legge, aveva detto che**

**Pompeo era sì un personaggio di grandissimo rilievo, ma ormai troppo potente per uno stato libero, e che non si doveva rimettere tutto il potere nelle mani di un solo, aggiungendo: «se gli accadrà qualche cosa, chi metterete al suo posto?», unanime l'assemblea gridò: «te, o Q. Catulo.» Allora egli,**



**Sentino** •  
295 a.C. ✕

**Galli Senoni**

**Etruschi**

• **Roma**

✕ **Boiano**  
304 a.C.

✕ **Forche Caudine**  
321 a.C.

• **Capua**

• **Cuma** • **Napoli**

• **Paestum**

**Lucani**

**Bruzi**

• **Reggio**

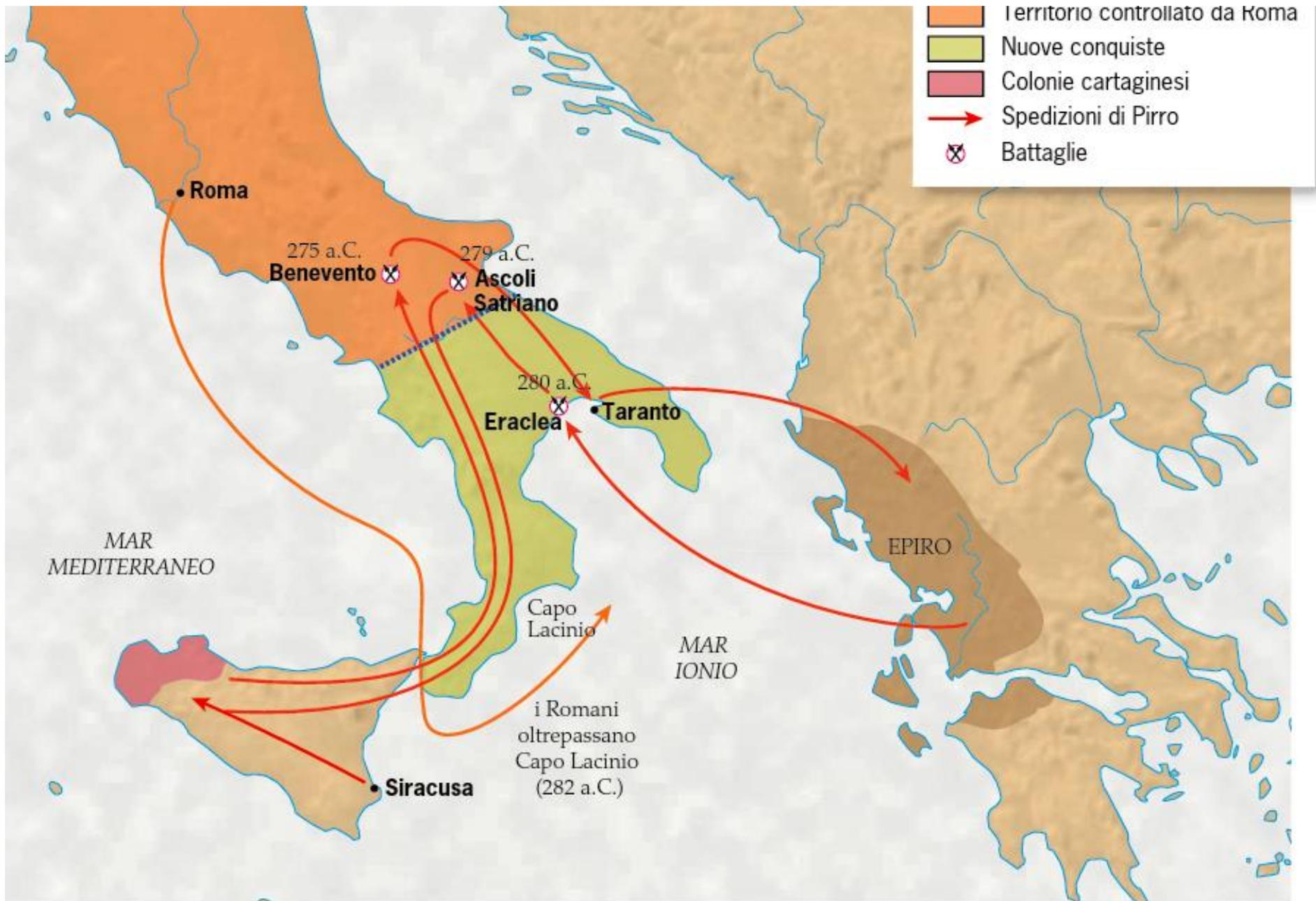
MARE ADRIATICO

MAR TIRRENO

MAR IONIO

## Livio 9.6.1-2

*Primi consules prope seminudi sub iugum missi; tum ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae obiectus; tum deinceps singulae legiones. (2) Circumstabant armati hostes, exprobantes eludentesque; gladii etiam plerisque intentati, et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset.*



**Livio 8.13.10-14**

[13, 10] *Priusquam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum rettulit atque ita disseruit: 'Patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac virtute militum ad finem venit. Caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida Latina omnia et Antium ex Volscis aut vi capta aut recepta in deditioem praesidiis tenentur vestris. Reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quoniam modo perpetua pace quietos obtineamus. Di immortales ita vos potentes huius consilii fecerunt ut, sit Latium deinde an non sit, in vestra manu posuerint; itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum vel saeviendo vel ignoscendo potestis. Uoltis crudeliter consulere in deditos victosque? licet delere omne Latium, vastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magna saepe usi estis. Voltis exemplo maiorum augere rem Romanam victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. Certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent. Sed maturato opus est quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis; et vestram itaque de eis curam quam primum absolvi et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet. Nostrum fuit efficere ut omnium rerum vobis ad consulendum potestas esset; vestrum est decernere quod optimum vobis rei publicae sit.'*

[14] *Principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare sed, cum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium dicere, [si] ut pro merito cuiusque statueretur, [si] de singulis nominatim referrent populis. Relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita, cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvini in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas quam habebant crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. In Veliternos, veteres cives Romanos, quod totiens rebellassent, graviter saevitum: et muri deiecti et senatus inde abductus iussisque trans Tiberim habitare, ut eius qui cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille pondo assium clarigatio esset nec priusquam aere persoluto is qui cepisset extra vincula captum haberet. In agrum senatorum coloni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt. Et Antium nova colonia missa, cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi adscribi coloni vellent; naves inde longae abactae interdictumque mari Antiati populo est et civitas data. Tiburtes Praenestinique agro multati neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen sed quod taedio imperii Romani cum Gallis, gente efferata, arma quondam consociassent. Ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluisent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset via, civitas sine suffragio data. Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit. Naves Antiatum partim in navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro exstructum adornari placuit, Rostraque id templum appellatum.*

[13, 10] Prima che fossero indetti i comizi per l'elezione dei consoli dell'anno seguente, Camillo riferì al senato sulla questione del trattamento da usarsi ai popoli latini, così parlando: «O padri coscritti, il compito che nel Lazio era stato affidato alla guerra e alle armi è già stato condotto a termine, grazie al favore degli dei e al valore dei nostri soldati. Gli eserciti nemici sono stati sconfitti a Pedo e All'Astura: tutte le città latine, e Anzio nel territorio dei Volsci, sono state conquistate con la forza o costrette alla resa, e sono ora occupate dai nostri presidi. Rimane da deliberare, poiché troppo spesso essi turbano la nostra quiete con le loro ribellioni, in qual modo possiamo tenerli tranquilli con una duratura pacificazione. Gli dei immortali vi hanno lasciato così piena facoltà di decidere su questo punto, che da voi soli dipende se il Lazio deve ancora esistere oppure no. Dunque voi potete assicurarvi un'eterna pace nei rapporti coi Latini o con l'infierire o

col perdonare. Volete usare la maniera forte verso i nemici arresi e sconfitti? Potete distruggere tutto il Lazio, e fare un deserto spopolato di quella terra donde spesso avete tratto un valoroso esercito alleato, che vi è stato utile in molte ed importanti guerre. Volete sull'esempio dei vostri antenati accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti nella cittadinanza? Avete un'occasione propizia per ingrandirvi acquistandovi grande gloria. Certo l'impero di gran lunga più stabile è quello a cui i sudditi ubbidiscono volentieri. Ma qualunque cosa decidiate di fare, bisogna fare in fretta. Voi tenete tanti popoli con l'animo sospeso tra la speranza e il timore, ed occorre che al più presto liberiate voi stessi da ogni preoccupazione nei loro riguardi, e colpiate i loro animi con la pena o col beneficio, mentre sono ancora storditi nell'attesa. Era compito nostro mettervi nella condizione di poter deliberare considerando ogni aspetto della questione: a voi tocca ora scegliere il partito migliore per voi e per la repubblica».

[14] I capi del senato approvarono le idee espresse dal console sulla linea politica da tenere, ma dissero che, diversa essendo la posizione delle singole città, si poteva prendere una decisione conforme ai meriti di ciascuno solo se si apriva la discussione sui vari popoli uno per uno. Quindi si discusse e si decise caso per caso. Ai Lanuvini fu concessa la cittadinanza romana e furono lasciati i propri culti religiosi, a condizione che il tempio e il bosco sacro di Giunone Salvatrice diventassero patrimonio comune degli abitanti di Lanuvio e del popolo romano. Gli Aricini i Nomentani e i Pedani furono accolti nella cittadinanza alle stesse condizioni dei Lanuvini. Ai Tuscolani fu lasciata la cittadinanza, che essi già avevano; della ribellione fu ritenuta responsabile non l'intera città, ma alcuni pochi istigatori. I Velletrani, antichi cittadini romani, furono trattati duramente, perché tante volte si erano ribellati: furono abbattute le mura della città, i membri del senato furono allontanati e costretti ad abitare al di là del Tevere: chi fosse stato sorpreso al di qua del Tevere doveva pagare un'ammenda fino a mille assi, e colui che l'avesse preso non poteva lasciarlo in libertà fino a quando non pagava la somma dovuta. Nelle terre appartenenti ai nobili furono mandati dei coloni, e con la loro immissione Velletri riprese l'antico aspetto popoloso. Anche ad Anzio fu mandata una nuova colonia, e fu concessa facoltà agli Anziati di iscriversi anch'essi come coloni se lo volevano. Furono tolte agli Anziati le navi da guerra, e fu interdetta a quel popolo la navigazione marittima, ma fu concessa la cittadinanza romana. I Tiburtini e i Prenestini furono privati di una parte delle terre, non soltanto per la recente ribellione, colpa che era comune agli altri Latini, ma perché un tempo, per insofferenza della dominazione romana, avevano unito le loro armi a quelle dei Galli, popolo barbaro. Alle altre popolazioni latine fu tolto il diritto di matrimonio, di commercio e di riunione fra le diverse città. Ai Campani, in grazia dei loro cavalieri, perché non avevano voluto prender parte alla ribellione insieme coi Latini, e ai Fondani e ai Formiani, perché il passaggio dei Romani attraverso alle loro terre era sempre stato sicuro e tranquillo, fu concessa la cittadinanza senza diritto di suffragio. Ai Cumani ai Suessulani furono concessi gli stessi diritti e le stesse condizioni che a Capua. Le navi degli Anziati furono in parte condotte nei cantieri romani e in parte incendiate, e fu decretato che i loro rostri ornassero il palco eretto nel foro: a quello spazio consacrato fu dato il nome di Rostri.

Cic., *Pro Balbo*, 21-22

*Tulit apud maiores nostros legem C. Furius (183 a.C.) de testamentis, tulit Q. Voconius (169 a.C.) de mulierum hereditatibus; innumerabiles aliae leges de civili iure sunt latae; quas Latini voluerunt, adsciverunt; ipsa denique Iulia, qua lege civitas est sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent civitatem non haberent. In quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferet. Postremo haec vis est istius et iuris et verbi, ut fundi populi beneficio nostro, non suo iure fiant. Cum aliquid populus Romanus iussit, id si est eius modi ut quibusdam populis, sive foederatis sive liberis, permittendum esse videatur **ut statuant ipsi non de nostris sed de suis rebus**, quo iure uti velint, tum utrum **fundi facti sint** an non quaerendum esse videatur (...)*

## **Traduzione**

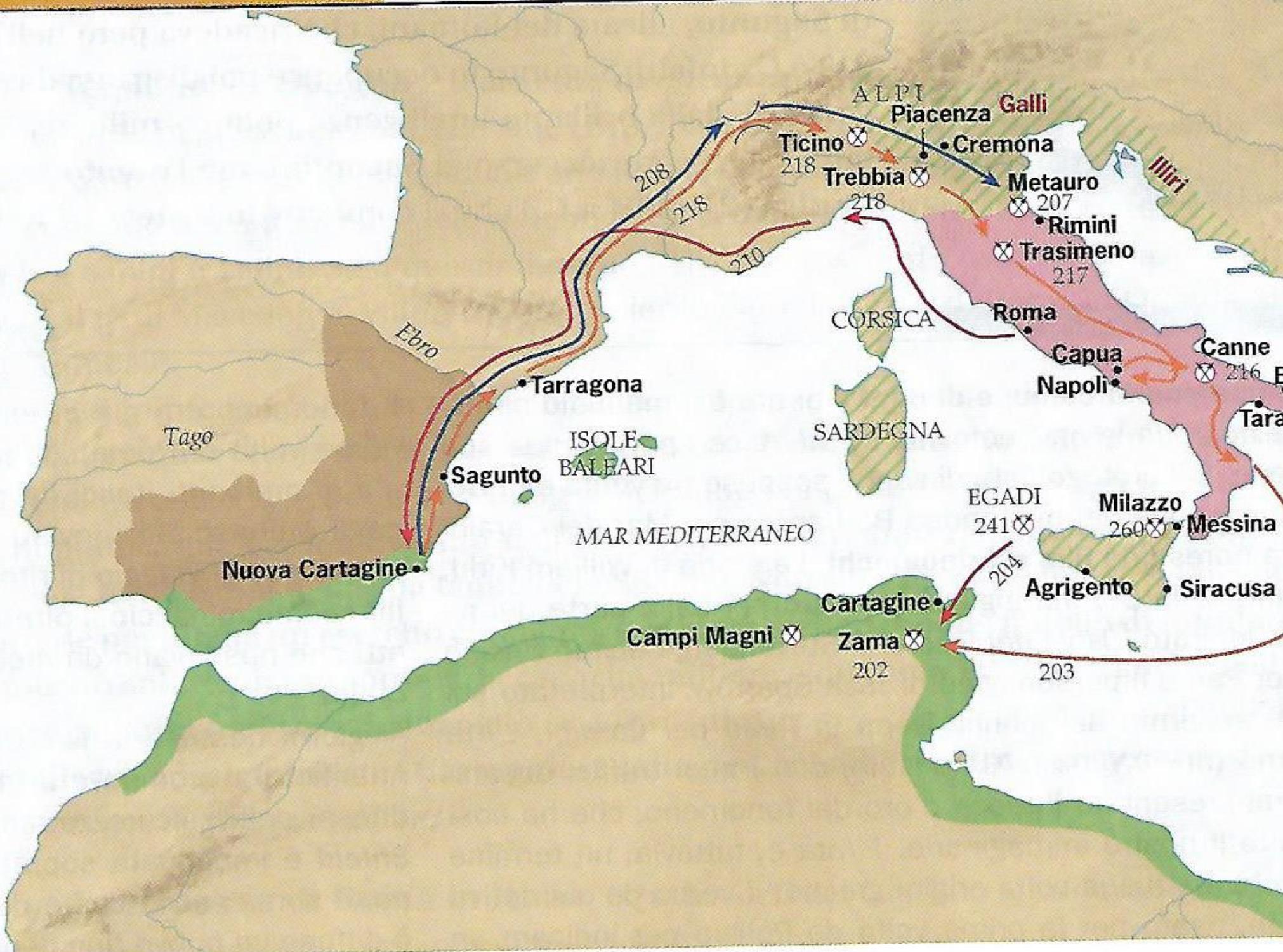
Al tempo dei nostri antenati Gaio Furio (183 a.C.) fece votare una legge sui testamenti e Quinto Voconio (169 a.C.) un'altra sul diritto di eredità delle donne; così pure furono presentate all'approvazione molte altre disposizioni in materia di diritto civile: di queste i Latini hanno adottato quelle che hanno voluto; in base alla stessa legge Giulia, infine, fu concessa la cittadinanza romana agli alleati e ai Latini con la condizione che fossero esclusi dalla cittadinanza quei popoli che non si facessero *fundi*. A questo proposito si ebbero forti dispute tra i cittadini di Eraclea e di Napoli, poiché gran parte di essi preferivano la libertà che il trattato assicurava loro al diritto di cittadinanza. Per finire, questa è la natura

di questo principio di legge nel suo spirito e nella sua lettera, che cioè i popoli godono della facoltà del consenso non già in virtù di un loro proprio diritto legale ma per nostra concessione. [22] Quando il popolo romano ha fatto una legge di tal fatta che permetta legittimamente a dei popoli, confederati o liberi, di decidere da sé di quali norme legali intendono valersi per i loro affari allora si ritenga doveroso esaminare se i popoli **abbiano o meno dato il loro consenso** ;

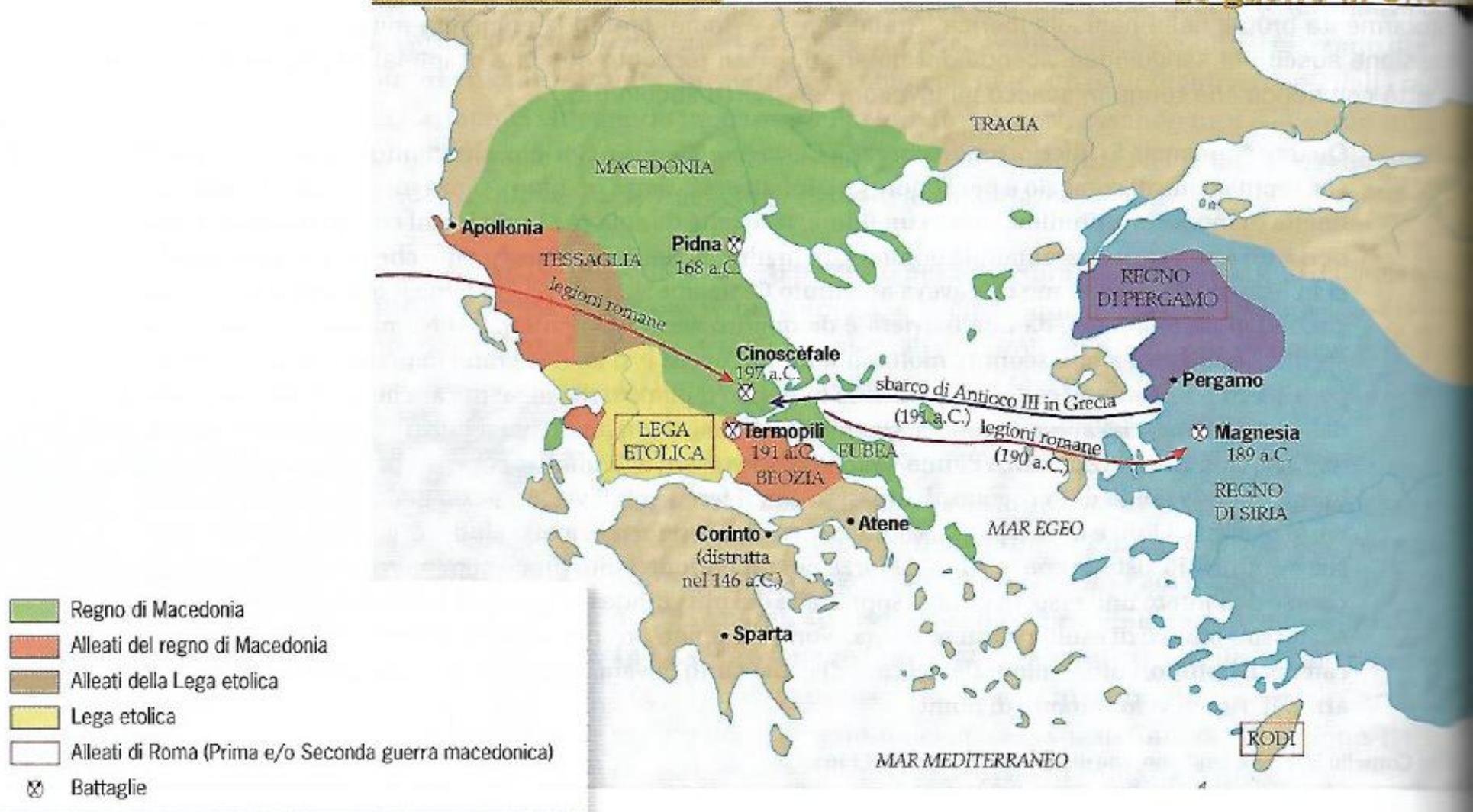
**Paolo/Festo/Verrio Flacco, s.v. Fundus, 79L**

*Fundus dicitur ager, quod planus sit ad similitudinem fundi vasorum. Fundus quoque dicitur populus esse rei, quam alienat, hoc est auctor*

# Le guerre puniche



## Le guerre in Oriente



# Valerio Massimo 4.1.10

Ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, 'satis' inquit 'bonae et magnae sunt: itaque precor ut eas perpetuo incolumes seruent',

# Valerio Massimo 4.1.10

Neppure l'Africano minore ci fa tacere di sé. Al termine della sua censura, mentre compiva il consueto rituale espiatorio e lo scriba gli suggeriva nel corso del sacrificio solenne la formula tratta dai libri pubblici, con la quale gli dei immortali venivano scongiurati di rendere migliori e più grandi le sorti del popolo romano: «Esse sono già abbastanza buone e grandi», disse, «e perciò prego gli dei che le conservino tali per sempre»; e diede subito ordine che la formula dei libri sacri fosse trasformata in questo senso. Da quel giorno in poi i censori, in simili frangenti, usarono questa moderazione: perché l'Africano allora saggiamente avvertì che l'impero di Roma aveva dovuto chiedere agli dei un incremento allorché aspirava al trionfo entro sette miglia dalla città, mentre, ora ch'esso possedeva la maggior parte del mondo, come era segno di avidità desiderare dell'altro, così ci si poteva pienamente contentare se non perdeva nulla di quel che già possedeva.

# Liv. 33.32.4-10

*Ad spectaculum consederant, et praeco cum tubicine, ut mos est, in mediam aream, unde sollemni carmine ludicrum indici solet, processit et tuba silentio facto ita pronuntiat: 'senatus Romanus et T. Quinctius imperator Philippo rege Macedonibusque deuictis liberos, immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes et insulam Euboeam et Magnetas, Thessalos, Perrhaebos, Achaeos Phthiotas'. percensuerat omnes gentes quae sub ditione Philippi regis fuerant. Audita voce praeconis maius gaudium fuit quam quod uniuersum homines acciperent: uix satis credere se quisque audisse et alii alios intueri, mirabundi uelut ad somni vanam speciem; quod ad quemque pertinebat, suarum aurium fidei minimum credentes, proximos interrogabant. reuocatus praeco, cum unusquisque non audire modo sed uidere libertatis suae nuntium aueret, iterum pronuntiauit eadem. tum ab certo iam gaudio tantus cum clamore plausus est ortus totiensque repetitus ut facile appareret nihil omnium bonorum multitudini gratius quam libertatem esse. ludicrum deinde ita raptim peractum est ut nullius nec animi nec oculi spectaculo intenti essent: adeo unum gaudium praeoccupauerat omnium aliarum sensum voluptatum.*

## Livio 33.32.4-10

Avevano preso posto per lo spettacolo e, secondo l'usanza, il banditore, accompagnato da un trombettiere, si avanzò al centro dello stadio, da dove soleva annunziare, con una formula solenne, l'inizio dei giochi. Imposto il silenzio con uno squillo di tromba, così proclama: «Il senato romano e il generale Tito Quinzio, sconfitti il re Filippo e i Macedoni, ordinano che siano liberi, esenti da tributi, autonomi i Corinzi, i Focesi, i Locresi tutti e l'isola di Eubea, i Magnetici, i Tessali, i Perrebi, gli Achei della Ftotide». Aveva elencato tutti i popoli che erano stati sotto il dominio del re Filippo. Dopo aver ascoltato le parole del banditore, in tutti la gioia fu troppo grande per poter essere goduta appieno. Ciascuno riusciva a stento a convincersi di aver udito bene e si guardavano l'un l'altro stupefatti, come davanti alle vane apparenze di un sogno; ciascuno, per la parte che lo riguardava, non credendo alle proprie orecchie interrogava i vicini. L'araldo, richiamato perché tutti volevano non solo ascoltare ma anche vedere l'annunziatore della propria libertà, ripeté il medesimo proclama. Allora la gioia ormai sicura fece scoppiare un applauso così fragoroso, e tante volte ripetuto, da mostrare chiaramente come per quella moltitudine di tutti i beni nessuno fosse più caro della libertà. I giochi si svolsero poi rapidamente, senza che né l'animo né gli occhi di alcuno fossero intenti allo spettacolo: a tal punto quel sentimento di gioia, da solo, li aveva resi insensibili ad ogni altro piacere.

# Livio 32.28

C. Cornelio et Q. Minucio consulibus omnium primum de *prouinciis* consulum praetorumque actum. (2) Prius de praetoribus transacta res quae transigi sorte poterat: *urbana* Sergio, *peregrina iurisdictio* Minucio obtigit; Sardiniam Atilius, Siciliam Manlius, Hispanias Sempronius citeriorem, Heluius ulteriorem est sortitus. (3) Consulibus Italiam Macedoniamque sortiri parantibus L. Oppius et Q. Fuluius tribuni plebis impedimento erant, quod longinqua prouincia Macedonia esset (4) neque ulla alia res maius bello impedimentum ad eam diem fuisset quam quod uixdum incohatis rebus in ipso conatu gerendi belli prior consul reuocaretur: (5) quartum iam annum esse ab decreto Macedonico bello; quaerendo regem et exercitum eius Sulpicium maiorem partem anni absumpsisse; Uillum congregentem cum hoste infecta re reuocatum; (6) Quinctium rebus diuinis Romae maiorem partem anni retentum ita gessisse tamen res ut, si aut maturius in *prouinciam* uenisset aut hiems magis sera fuisset, potuerit debellare: (7) nunc prope in hiberna profectum ita comparare dici bellum ut, nisi successor impediatur, perfecturus aestate proxima uideatur. (8) His orationibus peruicerunt ut consules in senatus auctoritate fore dicerent se, si idem tribuni plebis facerent. Permittentibus utrisque liberam consultationem patres consulibus ambobus *Italiam prouinciam* decreuerunt, (9) T. Quinctio prorogarunt imperium donec successor ex senatus consulto uenisset. Consulibus binae legiones decretae et ut bellum cum Gallis Cisalpinis qui defecissent a populo Romano gererent. (10) Quinctio in Macedoniam supplementum decretum, sex milia peditum, trecenti equites, sociorum naualium milia tria. (11) Praeesse eidem cui praerat classi L. Quinctius Flaminius iussus. Praetoribus in Hispanias octona milia peditum socium ac nominis Latini data et quadringeni equites, ut dimitterent ueterem ex Hispaniis militem; et terminare iussi qua ulterior citeriorue prouincia seruaretur. (12) Macedoniae legatos P. Sulpicium et P. Uillum, qui consules in ea *prouincia* fuerant, adiecerunt.

# Livio 32.28

Essendo consoli Gaio Cornelio e Quinto Minucio ci si occupò prima di tutto delle *provinciae* dei consoli e dei pretori. Venne prima risolta la questione delle *provinciae* dei pretori, che si poteva sbrigare con l'estrazione a sorte. La *provincia urbana* toccò a Sergio, la *iurisdictio peregrina* a Minucio; Atilio ebbe in sorte la Sardegna, Manlio la Sicilia, Sempronio la Spagna Citeriore, Elvio la Spagna Ulteriore. I consoli stavano per tirare a sorte l'Italia e la Macedonia quando i tribuni della plebe Lucio Oppio e Quinto Fulvio lo impedirono sostenendo che la Macedonia era una *provincia* lontana e che fino ad allora nulla aveva maggiormente intralciato le operazioni di guerra quanto il richiamare il console uscente appena all'inizio delle operazioni, in pieno sforzo militare. Già tre anni erano passati dalla dichiarazione di guerra alla Macedonia. Sulpicio aveva impiegato la maggior parte dell'anno a cercare il re e il suo esercito. Villio, mentre stava per entrare in contatto con il nemico, era stato richiamato senza aver completato l'azione. Quinzio, pur trattenuto in Roma la maggior parte dell'anno da cerimonie religiose, aveva tuttavia condotto le operazioni in modo tale che, se fosse arrivato più presto nella *provincia* o se più tardi fosse giunta la brutta stagione, avrebbe potuto finire la guerra. Ora, benché fosse sul punto di portarsi nei quartieri d'inverno, si diceva che preparasse un piano di guerra in base al quale, se un successore non glielo impediva, sembrava in grado di concludere la guerra nell'estate successiva. Con tali argomenti convinsero i consoli a dichiarare che si sarebbero rimessi alle decisioni del senato, se i tribuni della plebe avessero fatto lo stesso. Visto che gli uni e gli altri lasciavano libertà di decidere, i senatori assegnarono per decreto ad entrambi i consoli la *provincia* d'Italia e prorogarono il comando a Tito Quinzio fino a quando per decisione del senato gli venisse mandato un successore. Ad ogni console furono assegnate con decreto due legioni con l'incarico di combattere i Galli Cisalpini che avevano defezionato dal popolo romano. Per Quinzio in Macedonia vennero decretati rinforzi consistenti in seimila fanti, trecento cavalieri e tremila marinai alleati. Lucio Quinzio Flaminio venne incaricato di mantenere il controllo della flotta. Ai pretori per le Spagne vennero affidati ottomila fanti ciascuno, alleati e latini, e quattrocento cavalieri, perché congedassero di là i veterani; vennero inoltre incaricati di tracciare il confine tra la provincia della Spagna Ulteriore e quella della Spagna Citeriore. In Macedonia vennero anche inviati come legati Publio Sulpicio e Publio Villio, che erano stati da consoli in quella *provincia*.

# Livio 42.47.1-9

[47, 1] Marcius et Atilius Romam cum venissent, legationem in Capitolio ita renuntiarunt, ut nulla re magis gloriarentur quam decepto per indutias et spem pacis rege. [2] Adeo enim apparatibus belli fuisse instructum, ipsis nulla parata re, ut omnia opportuna loca praeoccupari ante ab eo potuerint, quam exercitus in Graeciam traiceretur. [3] Spatio autem indutiarum sumpto aecum *bellum* futurum: illum nihilo paratiorem, Romanos omnibus instructiores rebus coepturos bellum. Boeotorum quoque se concilium arte distraxisse, ne coniungi amplius ullo consensu Macedonibus possent. [4] Haec ut summa ratione acta magna pars senatus adprobabat; veteres et moris antiqui memores negabant se

# Livio 42.47.1-9

in ea legatione Romanas agnoscere artes. [5] Non per insidias et nocturna proelia, nec simulatam fugam improvisosque ad incautum hostem reditus, nec ut astu magis quam vera virtute gloriarentur, bella maiores gessisse: indicere prius quam gerere solitos bella, denuntiare etiam interdum *pugnam et locum* finire, in quo dimicaturi essent. [6] Eadem fide indicatum Pyrrho regi medicum vitae eius insidiantem; eadem Faliscis vinctum traditum proditorem liberorum; [7] haec Romana esse, non versutiarum Punicarum neque calliditatis Graecae, apud *quos* fallere hostem quam vi superare gloriosius fuerit. [8] Interdum in praesens tempus plus profici dolo quam virtute; sed eius demum animum in perpetuum vinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed collatis comminus viribus iusto ac pio esse bello superatum. [9] Haec seniores, quibus nova ac nimis *callida minus* placebat sapientia; vicit tamen ea pars senatus, cui potior utilis quam honesti cura erat, ut conprobaretur prior legatio Marci, et eodem rursus in Graeciam cum \* quinque-remibus remitteretur iubereturque cetera, uti e re publica maxime visum esset, agere. [10] A. quoque Atilium miserunt

# Livio 42.47.1-9

[47, 1] Marcio e Atilio, giunti a Roma, fecero in Campidoglio un tale rapporto della loro missione, da vantarsi soprattutto di aver tratto in inganno il re con l'aver ottenuto la tregua e fatto balenare speranze di pace. [2] Ché egli disponeva di tale apparato di guerra, mentre essi non avevano fatto alcun preparativo, da poter preventivamente occupare tutte le migliori posizioni prima che il loro esercito si fosse trasferito in Grecia. [3] Ottenuto invece l'intervallo della tregua, <la guerra> si sarebbe iniziata in condizioni di parità fra il re che non avrebbe fatto ulteriori preparativi e i Romani invece sensibilmente più pronti. Erano anche riusciti, giuocando d'astuzia, a scompaginare la lega beotica, perché non avesse più ad unirsi ai Macedoni in comunione di intenti. [4] Questi risultati riscossero l'approvazione di gran parte del senato, in quanto ottenuti con freddo calcolo. Ma gli anziani e i più ligi alla moralità antica dicevano

di non riconoscere nell'operato di quella missione la prassi romana: [5] i loro avi avevano condotto le guerre senza ricorrere a insidie, a scontri notturni, a finte fughe e improvvisi ritorni sul nemico sorpreso, e senza menar vanto dell'astuzia più che dell'autentico valore; solevano dichiarare la guerra prima di muoverla, talvolta persino preannunziare <il combattimento> e precisare <la località> in cui si sarebbero battuti. [6] Con la stessa lealtà era stata rivelata al re Pirro la trama del medico che gli insidiava la vita, ed ai Falisci consegnato in catene il traditore dei loro figli. [7] Questo era il comportamento romano, tutt'altra cosa dalla doppiezza cartaginese o della furbizia greca, per <le quali> fu motivo di maggior vanto trarre in inganno il nemico piuttosto che superarlo con la forza delle armi. [8] Certo a volte, lì per lì, maggior profitto si poteva ottenere adoperando l'inganno che facendo mostra di valore; ma alla fine vinto per sempre era soltanto l'animo di colui, cui potesse estorcersi il riconoscimento d'essere stato superato non con astuzia o per caso, ma nei combattimenti corpo a corpo in campo aperto, in guerre giuste e lealmente condotte. [9] Questo dicevano i vecchi, che disapprovavano codeste nuove e troppo <ardite> teorie; prevalse tuttavia quella parte del senato più sensibile al richiamo dell'utile che dell'onesto, cosicché fu approvata la precedente missione di Marcio e di nuovo sempre in Grecia egli fu rinvioato con \*\* quinquere mi ed il mandato di agire come meglio credesse per il bene della repubblica. [10] Spedirono anche A. Atilio

# LA REPUBBLICA FRATTA

Cic., *rep.* I, 31

*Nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante  
tota illius ratio tribunatus divisit populum  
unum in duas partes.*

## Appiano, *Guerre civili* I, 2

[2, 4] Questo è l'unico caso che sia dato trovare fra le dissensioni del tempo antico che sia divenuto un conflitto armato; e lo divenne per opera di un esiliato. E difatti nessuna arma fu portata mai nell'assemblea né si ebbero uccisioni intestine prima che Tiberio Gracco, mentre era tribuno della plebe e nel mezzo dell'attività legislativa, perisse per primo in una sedizione e che molti con lui in Campido-

# Appiano, *Guerre civili* I, 2

glio, mentre correvano qua e là intorno al tempio, venissero uccisi. [5] Dopo questo crimine le sedizioni non cessarono più<sup>4</sup>, ed in ogni occasione i cittadini si dividevano apertamente in fazioni contrarie, spesso portando armi con sé; e di tanto in tanto venne ucciso qualche magistrato nei templi, nelle assemblee o nel foro, fosse un tribuno, un pretore, un console, o un candidato a una di queste cariche o un personaggio comunque insigne. La violenza sfrenata ed un vergognoso disprezzo delle leggi e della giustizia dominavano sempre, con rari intervalli. [6] Crescendo sempre più il male, si ebbero aperte rivolte contro lo stato e spedizioni militari grandi e violente contro la patria ad opera di esuli o di condannati o di avversari che contendevano per una magistratura o per un comando militare. [7] Nascevano oramai di frequente delle signorie e dei capipartito che tendevano al regno, poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri arruolavano per conto proprio, senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi. [8] E se una delle fazioni si impadroniva della capitale, l'altra muoveva guerra, a parole ai suoi avversari, di fatto alla patria. Giacché l'assalivano come se fosse una città nemica e si avevano spietate stragi dei cittadini presenti, per altri condanne a morte, esilii e confische, per taluni terribili tormenti.

# Appiano, *Guerre civili* I, 2

[2, 4] Καὶ τοῦτο μόνον ἂν τις εὕροι τῶν πάλαι στάσεων ἔργον ἔνοπλον, καὶ τοῦθ' ὑπ' αὐτομόλου γενόμενον, ξίφος δὲ οὐδέν πω παρενεχθὲν ἐς ἐκκλησίαν οὐδὲ φόνον ἔμφυλον, πρὶν γε Τιβέριος Γράκχος δημαρχῶν καὶ νόμους ἐσφέρων πρῶτος ὅδε ἐν στάσει ἀπώλετο καὶ ἐπ' αὐτῷ πολλοὶ κατὰ τὸ Καπιτώλιον εἰλούμενοι περὶ τὸν

# Appiano, *Guerre civili* I, 2

νεῶν ἀνηρέθησαν. [5] Καὶ οὐκ ἀνέσχον ἔτι αἱ στάσεις ἐπὶ τῷδε τῷ μύσει<sup>†</sup>, διαιρουμένων ἐκάστοτε σαφῶς ἐπ' ἀλλήλοις καὶ ἐγχειρίδια πολλάκις φερόντων κιννυμένης τέ τινος ἀρχῆς ἐκ διαστήματος ἐν ἱεροῖς ἢ ἐκκλησίαις ἢ ἀγοραῖς, δημάρχων ἢ στρατηγῶν ἢ ὑπάτων ἢ τῶν ἐς ταῦτα παραγγελλόντων ἢ τῶν ἄλλως ἐπιφανῶν. Ὑβρις τε ἄκοσμος ἐπέιχεν αἰεὶ δι' ὀλίγου καὶ νόμων καὶ δίκης αἰσχρὰ καταφρόνησις. [6] Προιόντος δ' ἐς μέγα τοῦ κακοῦ, ἐπαναστάσεις ἐπὶ τὴν πολιτείαν φανεραὶ καὶ στρατεῖαι μεγάλαι καὶ βίαιοι κατὰ τῆς πατρίδος ἐγίνοντο φυγάδων ἀνδρῶν ἢ καταδίκων ἢ περὶ ἀρχῆς τινος ἢ στρατοπέδου φιλονικούντων ἐς ἀλλήλους. [7] Δυναστεῖαί τε ἦσαν ἤδη κατὰ πολλὰ καὶ στασίαρχοι μοναρχικοί, οἳ μὲν οὐ μεθιέντες ἔτι τὰ πιστευθέντα σφίσιν ὑπὸ τοῦ δήμου στρατόπεδα, οἳ δὲ καὶ κατὰ σφᾶς ἄνευ τοῦ κοινοῦ κατ' ἀλλήλων ξενολογοῦντες. [8] Ὅπότεροι δ' αὐτῶν τὴν πόλιν προλάβοιεν, τοῖς ἑτέροις ἦν ὁ ἀγὼν λόγῳ μὲν ἐπὶ τοὺς ἀντιστασιώτας, ἔργῳ δ' ἐπὶ τὴν πατρίδα· ἐσέβαλλον γὰρ ὡς ἐς πολεμίαν, καὶ σφαγαὶ τῶν ἐν ποσὶν ἐγίνοντο νηλεεῖς καὶ ἄλλων ἐπὶ θανάτῳ προγραφαὶ καὶ φυγαὶ καὶ δημεύσεις, ἐνίων δὲ καὶ βάσανοι πάμπαν ἐπαχθεῖς.



# Plutarco, *Vita di Silla* 30, 5 - 31

banti<sup>237</sup>. [5] Queste parole fecero capire anche al più tardo dei Romani che quello era un cambiamento di tirannide, e non una liberazione. [6] Se infatti Mario, duro fin dall'inizio, si irrigidì ma non cambiò il suo carattere con l'esercizio del potere, Silla usò invece la sua buona sorte dapprima con moderazione e rispetto delle norme del vivere civile, procurandosi fama di capo aristocratico che aveva a cuore anche le sorti del popolo. Inoltre, fin da giovane gli piaceva ridere ed era incline a provare compassione, tanto che facilmente piangeva. Ma, alla luce del suo comportamento successivo, si possono senz'altro accusare i grandi poteri di non consentire al carattere di mantenere la propria fisionomia originaria, rendendolo volubile, vano e disumano. [7] Se questa sia alterazione e fortuito cambiamento di indole o piuttosto rivelazione, nell'esercizio del potere, di malvagità latente, è problema da definire in altro genere di trattazioni.

[31, 1] Silla si diede ai massacri, riempiendo la città di stragi senza numero e senza limite: molti furono uccisi a causa di inimicizie private che nessun legame avevano con Silla, ma Silla lasciava fare, per compiacere i propri sostenitori. [2] Uno dei *iuvenes*, Gaio Metello<sup>238</sup>, osò chiedergli in Senato quale sarebbe stato il termine di quelle sventure e fin dove doveva arrivare perché ci si potesse aspettare la fine di quegli avvenimenti. «Perché noi non ti chiediamo» disse «di ringraziare quelli che tu hai deciso di condannare a morte, ma di sottrarre dall'incertezza quelli che hai deciso di salvare». [3] Silla rispose che non aveva ancora deciso chi risparmiare. Metello replicò: «Allora fatti sapere chi hai intenzione di punire!». [4] Silla rispose che lo avrebbe fatto<sup>239</sup>. Secondo alcuni storici non fu Metello a fare quella proposta,

# Plutarco, *Vita di Silla* 30, 5 - 31

ma Fufidio, uno degli adulatori di Silla<sup>240</sup>. [5] Comunque sia, Silla proscrisse immediatamente ottanta persone senza darne avvertimento a nessun magistrato. E, nonostante lo sdegno generale, soltanto un giorno dopo, una nuova proscrizione ne colpì altre duecentoventi, e altrettante il giorno successivo. [6] In un discorso al popolo ebbe a dire che proscriveva quelli di cui man mano si ricordava, e che quelli di cui al momento non si ricordava li avrebbe proscritti in seguito. [7] Con la proscrizione colpiva anche chi aveva nascosto e salvato un proscritto: la morte era così la pena stabilita per un atto di umanità, e non faceva eccezioni per fratelli, figli, genitori. A chi invece avesse ucciso un proscritto riconosceva un premio di due talenti per l'assassinio, anche se uno schiavo avesse ucciso il padrone o un figlio il padre<sup>241</sup>. [8] L'atto di Silla che sembrava però il colmo dell'ingiustizia era che figli e nipoti dei proscritti vennero privati del diritto di cittadinanza e tutti i loro beni vennero confiscati. [9] Le proscrizioni non erano limitate alla sola Roma, ma si estendevano a tutte le città dell'Italia, e non c'era tempio divino, focolare ospitale, casa paterna che fosse immune dal sangue degli uccisi; anzi, i mariti venivano sgozzati nelle braccia delle mogli, e i figli nelle braccia delle madri. [10] Il numero dei morti per odio o inimicizia personale non era affatto inferiore a quello di quanti venivano ammazzati per impossessarsi dei loro beni, anzi agli stessi assassini capitava di dire: «Questo qui l'ha ucciso la sua casa grande, quest'altro il giardino, quest'altro ancora le sue terme». [11] Quinto Aurelio, che era uno che non si occupava di politica e pensava che di quelle sciagure non dovesse capitargli se non quella di provare compassione per le sventure degli altri, andò nel foro, lesse la lista dei proscritti, [12] e trovò che c'era anche il suo nome. «Povero me!», disse, «È il terreno di Alba che mi perseguita!». E dopo pochi passi fu scannato da un tale che lo aveva seguito.

# Plutarco, *Vita di Silla* 30, 5 - 31

νουθετεῖσθαι γὰρ αὐτοῦ κελεύσαντος ἐνίουσ τῶν πονηρῶν<sup>22</sup>. [5] Τοῦτο καὶ τῷ βραδυτάτῳ Ῥωμαίων νοῆσαι παρέστησεν, ὡς ἀλλαγὴ τὸ χρῆμα τυραννίδος, οὐκ ἀπαλλαγὴ γέγονε. [6] Μάριος μὲν οὖν ἀπ' ἀρχῆς χαλεπὸς ὢν, ἐπέτεινεν, οὐ μετέβαλε τῇ ἐξουσίᾳ τὴν φύσιν· Σύλλας δὲ μετρίως τὰ πρῶτα καὶ πολιτικῶς ὁμιλήσας τῇ τύχῃ, καὶ δόξαν ἀριστοκρατικοῦ καὶ δημοφελοῦς ἡγεμόνος παρασχών, ἔτι δὲ καὶ φιλόγελως ἐκ νέου γενόμενος καὶ πρὸς οἶκτον ὑγρὸς ὥστε ῥαδίως ἐπιδασκρῦειν, εἰκότως προσετρίψατο ταῖς μεγάλαις ἐξουσίαις διαβολήν, ὡς τὰ ἦθη μένειν οὐκ ἐώσας ἐπὶ τῶν ἐξ ἀρχῆς τρόπων, ἀλλ' ἔμπληκτα καὶ χαῦνα καὶ ἀπάνθρωπα ποιοῦσας. [7] Τοῦτο μὲν οὖν εἴτε κινήσις ἐστί καὶ μεταβολὴ φύσεως ὑπὸ τύχης, εἴτε μᾶλλον ὑποκειμένης ἀποκάλυψις ἐν ἐξουσίᾳ κακίας, ἕτερα τις ἂν διορίσειε πραγματεία.

[31, 1] Τοῦ δὲ Σύλλα πρὸς τὸ σφάττειν τραπομένου, καὶ φόνων οὐτ' ἀριθμὸν οὔθ' ὄρον ἐχόντων ἐμπιπλάντος τὴν πόλιν, ἀναιρουμένων πολλῶν καὶ κατ' ἰδίας ἔχθρας, οἷς οὐδὲν ἦν πρᾶγμα πρὸς Σύλλαν, ἐφιέντος αὐτοῦ καὶ χαριζομένου τοῖς περὶ αὐτόν, [2] ἐτόλμησε τῶν νέων εἰς Γάιος Μέτελλος<sup>23</sup> ἐν τῇ συγκλήτῳ τοῦ Σύλλα πυθέσθαι, τί πέρας ἐστί τῶν κακῶν, καὶ ποῖ προελθόντος αὐτοῦ δεῖ πεπαῦσθαι τὰ γινόμενα προσδοκᾶν. «Παραιτούμεθα γάρ» εἶπεν «οὐχ οὖς σὺ ἔγνωκας ἀναιρεῖν τῆς τιμωρίας, ἀλλὰ τῆς ἀμφιβολίας οὖς ἔγνωκας σφῆζειν». [3] Ἀποκριναμένου δὲ τοῦ Σύλλα μηδέπω γινώσκειν οὖς ἀφήσιν, ὑπολαβὼν ὁ Μέτελλος «οὐκοῦν» ἔφη «δήλωσον οὖς μέλλεις κολάζειν». [4] Καὶ ὁ Σύλλας ἔφη τοῦτο ποιήσιν<sup>23</sup>. Ἔνιοι δ' οὐ τὸν Μέτελλον, ἀλλὰ Φουφιδίων τινα τῶν πρὸς χάριν ὁμιλούντων τῷ Σύλ-

## Plutarco, *Vita di Silla* 30, 5 - 31

λα τὸ τελευταῖον εἰπεῖν λέγουσιν<sup>240</sup>. [5] Ὁ δ' οὖν Σύλλας εὐθύς ὀγδοήκοντα προέγραψεν, οὐδενὶ τῶν ἐν τέλει κοινωσάμενος· ἀγανακτούντων δὲ πάντων, μίαν ἡμέραν διαλιπὼν ἄλλους προέγραψεν εἴκοσι καὶ διακοσίους, εἶτα τρίτη πάλιν οὐκ ἐλάττους. [6] Ἐπὶ δὲ τούτοις δημηγορῶν εἶπεν, ὅσους μεμνημένος τυγχάνει προγράφειν, τοὺς δὲ νῦν διαλανθάνοντας αὐτίς προγράψειν. [7] Προέγραψε δέ, τῷ μὲν ὑποδεξαμένῳ καὶ διασώσαντι τὸν προγεγραμμένον ζημίαν τῆς φιλανθρωπίας ὀρίζων θάνατον, οὐκ ἀδελφόν, οὐχ υἷόν, οὐ γονεῖς ὑπεξελόμενος, τῷ δ' ἀποκτείναντι γέρας δύο τάλαντα τῆς ἀνδροφονίας, κἂν δοῦλος δεσπότην κἂν πατέρα υἱὸς ἀνέλη<sup>241</sup>. [8] Ὁ δὲ πάντων ἀδικώτατον ἔδοξε, τῶν γὰρ προγεγραμμένων ἠτίμωσε καὶ υἱοὺς καὶ υἰωνοὺς, καὶ τὰ χρήματα πάντων ἐδήμευσε. [9] Προεγράφοντο δ' οὐκ ἐν Ῥώμῃ μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐν πάσῃ πόλει τῆς Ἰταλίας· καὶ φονευομένων οὔτε ναὸς ἦν καθαρὸς θεοῦ, οὔθ' ἐστία ξένιος, οὔτ' οἶκος πατρῶος, ἀλλὰ καὶ παρὰ γυναιξὶ γαμεταῖς ἄνδρες ἐσφάττοντο καὶ παρὰ μητράσι παῖδες. [10] Ἦσαν δ' οἱ δι' ὄργην ἀπολλύμενοι καὶ δι' ἔχθραν οὐδὲν μέρος τῶν διὰ χρήματα σφαττομένων, ἀλλὰ καὶ λέγειν ἐπῆει τοῖς κολάζουσιν, ὡς τόνδε μὲν ἀνήρηκεν οἰκία μεγάλη, τόνδε δὲ κῆπος, ἄλλον (δ') ὕδατα θερμὰ. [11] Κόιντος δ' Αὐρήλιος, ἀνὴρ ἀπράγμων καὶ τοσοῦτον αὐτῷ μετεῖναι τῶν κακῶν νομίζων ὅσον ἄλλοις συναλγεῖν ἀτυχοῦσιν, εἰς ἀγορὰν ἐλθὼν ἀνεγίνωσκε τοὺς προγεγραμμένους· [12] εὐρῶν δ' ἑαυτὸν, «οἴμοι τάλας», εἶπε «διώκει με τὸ ἐν Ἀλβανῷ χωρίον». Καὶ βραχὺ προελθὼν ὑπὸ τινος ἀπεσφάγη καταδιώξαντος.

# Appiano, *BC I* 95-96 (442-446)

Scipione era venuto meno agli impegni presi con lui. [442] Dopo questo discorso proscrisse in complesso quaranta senatori e circa milleseicento cavalieri<sup>107</sup>. Sembra che egli sia stato il primo a compilare delle liste di coloro che voleva punire con la morte e a stabilire premi per gli uccisori, ricompense per i delatori e pene per coloro che nascondevano i ricercati. [443] Dopo non molto aggiunse altri nomi di senatori a quelli già nelle liste. Di costoro alcuni, colti alla sprovvista, vennero uccisi là dove erano stati sorpresi, in casa, per via, nei templi; altri trasportati, sollevati, fino a Silla, furono gettati ai suoi piedi; altri vennero trascinati e calpestati, mentre nessuno degli spettatori osava dir verbo, per il terrore, di fronte a questi crimini. [444] Vi fu per altri l'esilio, per altri la confisca dei beni. Sulle tracce di chi fuggiva dalla città correvano, ricercandoli da ogni parte, degli inseguitori che uccidevano quanti riuscivano a raggiungere.

[96, 445] Vi furono molte uccisioni, bandi e confische anche fra gli Italici<sup>108</sup> che avevano obbedito a Carbone, a Norbano, a Mario e ai loro luogotenenti. [446] Per l'intera Italia contro costoro vi fu-

# Appiano, *BC I* 95-96 (442-446)

rono severi giudizi, sotto i capi d'accusa più svariati, per aver avuto un comando, o aver servito sotto le armi, o aver versato denaro, o per qualsiasi altro servizio reso o consiglio dato contro Silla; imputazioni erano l'ospitalità, l'amicizia, i prestiti dati o ricevuti; qualcuno, infine, fu condannato anche per atti di gentilezza o solamente per aver fatto la strada insieme con avversari di Silla. [447] Queste accuse furono

# Αρριανο, *BC I* 95-96 (442-446)

λεύσεσθαι κατὰ κράτος. [442] Ταῦτα δ' εἰπὼν αὐτίκα βουλευτὰς ἐς τεσσαράκοντα καὶ τῶν καλουμένων ἰπέων ἀμφὶ χιλίους καὶ ἑξακοσίους ἐπὶ θανάτῳ προύγραφεν<sup>107</sup>. Οὗτος γὰρ δοκεῖ πρῶτος, οὓς ἐκόλασε θανάτῳ, προγράψαι καὶ γέρα τοῖς ἀναιροῦσι καὶ μήνυτρα τοῖς ἐλέγχουσι καὶ κολάσεις τοῖς κρύπτουσιν ἐπιγράψαι. [443] Μετ' οὐ πολὺ δὲ βουλευτὰς ἄλλους αὐτοῖς προσετίθει. Καὶ τῶνδε οἱ μὲν ἀδοκῆτως καταλαμβανόμενοι διεφθείροντο, ἔνθα συνελαμβάνοντο, ἐν οἰκίαις ἢ στενωποῖς ἢ ἱεροῖς, οἱ δὲ μετέωροι πρὸς τὸν Σύλλαν φερόμενοί τε καὶ πρὸ ποδῶν αὐτοῦ ῥιπτούμενοι· οἱ δὲ καὶ ἐσύροντο καὶ κατεπατοῦντο, οὐδὲ φωνὴν ἔτι τῶν θεωμένων οὐδενὸς ἐπὶ τοσοῖσδε κακοῖς ἔχοντος ὑπ' ἐκπλήξεως. [444] Ἐξέλασις τε ἐτέρων ἦν καὶ δήμευσις τῶν ἐτέροις ὄντων. Ἐπὶ δὲ τοὺς τῆς πόλεως ἐκφυγόντας ζητηταὶ πάντα μαστεύοντες διέθεον καὶ ὅσους αὐτῶν λάβοιεν ἀνήρουν.

[96, 445] Πολλὴ δὲ καὶ τῶν Ἰταλιωτῶν ἀναίρεσις τε καὶ ἐξέλασις καὶ δήμευσις ἦν<sup>108</sup>, ὅσοι τι Κάρβωνος ἢ Νωρβανοῦ ἢ Μαρίου ἢ τῶν ὑπ' ἐκείνοις στρατηγούντων ὑπήκουσαν. [446] Κρίσεις τε ἦσαν ἐπὶ

# Appiano, *BC* I 95-96 (442-446)

τούτοις ἀνά τὴν Ἰταλίαν ὅλην πικραὶ καὶ ἐγκλήματα ποικίλα, στρατηγίας ἢ στρατείας ἢ ἐσφορᾶς χρημάτων ἢ ἄλλης ὑπηρεσίας ἢ βουλεύσεως ὅλως κατὰ Σύλλα. Ἐγκλήματα δ' ἦν καὶ ξενία καὶ φιλία καὶ δάνεισμα, λαβόντος ἢ δόντος, ἤδη δέ τις καὶ προθυμίας ἢ μόνης συνοδίας ἠλίσκετο. Καὶ ταῦτ' ἤκμαζε μάλιστα κατὰ τῶν πλουσίων.

# Cic., Att. II, 3 (dic. 60)

23 (II, 3)

Scr. Romae, ut vid., paulo post superiorem.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Primum, ut opinor, εὐαγγέλια. Valerius absolutus est Hortensio defendente. Id iudicium Auli filio<sup>1</sup> condonatum putabatur; et Epicratem<sup>2</sup> suspicor, ut scribis, lascivum fuisse. Etenim mihi caligae eius et fasciae cretatae non placebant<sup>3</sup>. Quid sit, sciemus cum veneris.

[2] Fenestrarum angustias quod reprehendis, scito te Κύρου παιδείαν<sup>1</sup> reprehendere. Nam cum ego idem istuc dicerem, Cyrus aiebat virid(ar)iorum διαφάσεις latis luminibus non tam esse suavis. Etenim ἔστω ὄψις μὲν ἢ Α, τὸ δὲ ὁρώμενον <τὸ> ΒΓ, ἀκτῖνες δὲ †ΑΙΤΑ†. Vides enim cetera. Nam si κατ' εἰδώλων ἐμπτώσεις videremus, valde laborarent εἰδῶλα in angustiis; nunc fit lepide illa ἔκχυσις radioꝝ. Cetera si reprehenderis, non feres tacitum, nisi si quid erit eius modi quod sine sumptu corrigi possit.

[3] Venio nunc ad mensem Ianuarium et ad ὑπόστασιν nostram ac πολιτείαν, in qua Σωκρατικῶς εἰς ἐκάτερον, sed

## Cic., Att. II, 3 (dic. 60)

tamen ad extremum, ut illi solebant, τὴν ἀρέσκουσαν<sup>5</sup>. Est res sane magni consili. Nam aut fortiter resistendum est legi agrariae<sup>6</sup>, in quo est quaedam dimicatio sed plena laudis, aut quiescendum, quod est non dissimile atque ire in Solonium<sup>7</sup> aut Antium, aut etiam adiuvandum, quod a me aiunt Caesarem sic exspectare ut non dubitet. Nam fuit apud me Cornelius, hunc dico Balbum, Caesaris familiarem. Is adfirmabat illum omnibus in rebus meo et Pompei consilio<sup>8</sup> usurum daturumque operam ut cum Pompeio Crassum coniungeret. [4] Hic sunt haec: coniunctio mihi summa cum Pompeio, si placet, etiam cum Caesare, reditus in gratiam cum inimicis, pax cum multitudine, senectutis otium. Sed με κατακλείς mea illa commovet quae est in libro tertio<sup>9</sup>:

Interea cursus, quos prima a parte iuventae  
quosque adeo consul virtute animoque petisti,  
hos retine atque auge famam laudesque bonorum.

Haec mihi cum in eo libro in quo multa sunt scripta ἀριστοκρατικῶς Calliope ipsa praescripserit, non opinor esse dubitandum quin semper nobis videatur «εἰς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνασθαι περὶ πατρῆς»<sup>10</sup>.

Sed haec ambulationibus Compitaliciis<sup>11</sup> reservemus. Tu prid. Compitalia memento<sup>12</sup>. Balineum calferi iubebo. Et Pomponiam Terentia rogat; matrem adiungemus. Θεοφράστου περὶ φιλοτιμίας adfer mihi de libris Quinti fratris.

# Cic., Att. II, 3 (dic. 60)

CICERONE AD ATTICO

[1] Innanzi tutto evviva! Una buona notizia, a mio modo di vedere. Valerio è stato assolto: Ortensio era il suo difensore. È convinzione generale che questo sia stato un processo addomesticato per fare un favore al figlio di Aulo<sup>1</sup> ed io ho il sospetto che Epicrate<sup>2</sup>, come tu scrivi, abbia lasciato correre allegramente ogni cosa. Sta di fatto che le scarpe militari che porta costui e le fasce imbiancate con la creta, che si è messo attorno alle gambe, non mi piacciono punto<sup>3</sup>. Che significa tutto ciò, lo saprò quando tu verrai.

[2] Quanto al fatto che trovi da ridire sulla strettezza delle mie finestre, sappi che in tal caso tu biasimi la *Ciropedia*<sup>4</sup>. In realtà, poiché io facevo la stessa osservazione, Ciro ha replicato dicendo che la vista sul giardino non è altrettanto piacevole quando il vano finestra è ampio. Sta' attento: la percezione visiva sia A, l'oggetto percepito BΓ, i raggi luminosi ... — tu capisci il seguito. Poiché, se la nostra percezione visiva funzionasse per l'incidenza delle immagini sugli occhi, queste si troverebbero a mal partito negli spazi ristretti; ora è vero invece che l'emissione dei raggi luminosi avviene senza la minima difficoltà. Se troverai da ridire sul resto, non dovrai fare i conti con il mio mutismo, a meno che non si tratti di un particolare che possa essere modificato senza spesa.

[3] Passo, ora, a considerare il mese di gennaio e l'impostazione del mio programma politico, circa il quale, a mo' di Socrate, porrò il dilemma del pro e del contro, pur tuttavia alla fine, secondo il metodo di quella Scuola, enuncerò la soluzione che

## Cic., Att. II, 3 (dic. 60)

preferisco<sup>5</sup>. Certo il problema impegna seriamente per una decisione. Il fatto è che o devo fare opposizione rigida alla legge agraria<sup>6</sup>, e ciò comporterà una lotta serrata, ma ricca di gloria; o devo rimanere inerte e ritirarmi a Solonio<sup>7</sup> oppure ad Anzio; o anche devo appoggiare la legge, cosa che, come ripetono da più parti, Cesare si aspetta da me al punto da non nutrire il minimo dubbio. Realmente è venuto a trovarmi Cornelio, intendo dire Cornelio Balbo, l'amico fidato di Cesare. Egli mi assicura che Cesare per tutte le questioni si gioverà del consiglio mio<sup>8</sup> e di Pompeo e si darà da fare per riavvicinare Crasso a Pompeo. [4] Imbarcandomi così, ricavo i seguenti frutti: solidarietà completa con Pompeo, e, se lo ritengo opportuno, anche con Cesare; riconciliazione con i miei nemici; rapporti pacifici con le masse popolari; sereno riposo per la vecchiaia. Ma fa presa su di me il finale esaltante con cui ho concluso il terzo libro<sup>9</sup>:

Ma nondimeno la strada maestra che fin dalla prima giovinezza e pienamente da console con puro valore e coraggio seguisti battila senza sosta e accresci la fama e la gloria che ti danno gli onesti.

Poiché Calliope in persona mi ha ingiunto ciò in quel libro, ove molti passi ridondano della nobiltà di sentire, sono dell'avviso che non si debba porre in dubbio il mio convincimento costante che «l'augurio migliore in assoluto è lottare a difesa della patria»<sup>10</sup>.

Ma tutto ciò riserviamolo alle nostre passeggiate nel giorno dei Compitali<sup>11</sup>. Tu ricordati dell'invito per la vigilia della festa<sup>12</sup>. Farò riscaldare la sala da bagno. Terenzia invita anche Pomponia; vorremo che tua madre sia dei nostri. Dalla biblioteca di mio fratello Quinto prendi il trattato di Teofrasto *Sull'ambizione* e portamelo.

## Svetonio, *Vita di Cesare* 20

Inito honore primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur. Antiquum etiam re[t]tulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur. Lege autem agraria promulgata obnuntiantem collegam armis foro expulit ac postero die in senatu conquestum nec quoquam reperto, qui super tali consternatione referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coegit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta obnuntiaret.

Unus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus actum scriberent bis eundem praeponentes nomine atque cognomine, utque vulgo mox ferrentur hi versus:

non Bibulo quiddam nuper sed Caesare factum est:  
nam Bibulo fieri consule nil memini.

# Svetonio, *Vita di Cesare* 20

**20** Entrato in carica, fu il primo a disporre che venissero redatti per iscritto e pubblicati gli atti del Senato e del popolo.

Riesumò anche l'antico costume di farsi precedere da un battistrada e seguire dagli araldi nel mese in cui non avrebbe avuto i fasci<sup>19</sup>.

Scacciò con le armi dal Foro il collega che si opponeva a una sua proposta di legge agraria. Questi, essendosene lagnato il giorno dopo in Senato e non avendo trovato nessuno che osasse farsi relatore di un fatto così grave o che prendesse l'iniziativa di proporre una di quelle misure che, spesso, si erano adottate in disordini

# Svetonio, *Vita di Cesare* 20

di minor conto, fu preso da tale scoramento che si chiuse in casa fino al termine del suo mandato, opponendosi soltanto per editti<sup>90</sup>.

Da allora Cesare governò la repubblica da solo e secondo il proprio arbitrio, tanto che alcuni buontemponi, nel far autenticare un finto testamento, lo datarono come scritto non sotto il consolato di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, menzionando due volte, con il primo e il secondo nome, la stessa persona; e nel popolo corsero ben presto questi versi:

“Nulla è accaduto sotto Bibulo, ma sotto Cesare;  
nulla ricordo, infatti, che sia accaduto sotto Bibulo”.

## Svetonio, *Vita di Cesare* 79

Adiecit ad tam insignem despecti senatus contumeliam multo arrogantius factum. Nam cum in sacrificio Latinarum revertente eo inter inmodicas ac novas populi acclamationes quidam e turba statuæ eius coronam lauream candida fascia praeligata inposuisset et tribuni plebis Epidius Marullus Caesetiusque Flavius coronæ fasciam detrahi hominemque duci in vincula iussissent, dolens seu parum prospere motam regni mentionem sive, ut ferebat, ereptam sibi gloriam recusandi, tribunos graviter increpitos potestate privavit. Neque ex eo infamiam affectati etiam regii nominis discutere valuit, quamquam et plebei regem se salutanti Caesarem se, non regem esse responderit et Lupercalibus pro rostris a consule Antonio admotum saepius capiti suo diadema reppulerit atque in Capitolium Iovi Optimo Maximo miserit. Quin etiam varia fama percrebruit migraturum Alexandream vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa, proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimvirum sententiam dicturum, ut, quoniam fatalibus libris contineretur Parthos nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur.

# Svetonio, *Vita di Cesare* 79

**79** A questo affronto così palese contro il Senato aggiunse un altro gesto molto più arrogante.

Mentre infatti tornava dal sacrificio delle Feste latine tra le più smodate e inconsuete acclamazioni della folla, un tale che si trovava in mezzo al popolo incoronò la sua statua con una corona di alloro legata da candide bende: i tribuni della plebe Epidio Marullo e Cesezio Flavo diedero ordine di togliere le bende e di arrestare quell'uomo.

Cesare, sia che fosse seccato per lo scarso successo di quell'accenno al regno, sia, come disse egli stesso, perché gli avevano strappato la gloria di rifiutare personalmente quell'onore, dopo aver fatto una scenata ai due tribuni li rimosse dalla carica.

Da allora, a mondarlo dal sospetto di aspirare al titolo regio non valse nemmeno il fatto che, quando qualche popolano lo salutava chiamandolo "re", rispondeva: "Mi chiamo Cesare!", e che durante i Lupercali, dopo aver respinto a varie riprese il diadema che il console Anto-

# Svetonio, *Vita di Cesare* 79

nio cercava di porgli in capo, avesse infine ordinato di portarlo in Campidoglio a Giove Ottimo Massimo.

Corse anzi sempre più insistente la voce che intendesse trasferirsi ad Alessandria o a Ilio, portando con sé tutte le risorse dell'impero, dopo di aver svuotato l'Italia coi richiami alle armi e lasciato ai suoi amici il governo dell'Urbe.

E si diceva persino che nella prossima seduta del Senato il quindecemviro Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, perché era scritto nelle profezie che i Parti non potevano essere vinti che da un re.

## Plutarco, *Vita di Cesare*, 61, 6-8

γίνεται κρότος οὐ λαμπρός, ἀλλ' ὀλίγος ἐκ παρασκευῆς. [6] Ἀπωσαμένου δὲ τοῦ Καίσαρος, ἅπας ὁ δῆμος ἀνεκρότησεν· αὐτοῖς δὲ προσφέροντος, ὀλίγοι, καὶ μὴ δεξαμένου, πάλιν ἅπαντες. [7] Οὕτω δὲ τῆς πείρας ἐξελεγχομένης. Καῖσαρ μὲν ἀνίσταται, τὸν στέφανον εἰς τὸ Καπιτώλιον ἀπενεχθῆναι κελεύσας. [8] Ὡφθησαν δ' ἀνδριάντες αὐτοῦ διαδήμασιν ἀναδεδεμένοι βασιλικοῖς, καὶ τῶν δημάρχων δύο, Φλάουτος καὶ Μάρυλλος.

Quando Cesare, però, rifiutò il diadema, tutto il popolo applaudì con vigore. Di nuovo gli venne offerto e in pochi batterono le mani, Cesare rifiutò per la seconda volta e tutti di nuovo applaudirono. Il tentativo era chiaro; Cesare alzatosi, ordinò di portare la corona nel Campidoglio: furono viste le sue statue incoronate da diademi reali.

## Suet., Vita di Cesare 82

*Assidentem conspirati specie officii circumsteterunt, ilicoque Cimber Tillius, qui primas partes susceperat, quasi aliquid rogaturus propius accessit renventique et gestu in aliud tempus differenti ab utroque umero togam adprehendit: deinde clamantem: 'ista quidem vis est!' alter e Cascis aversum vulnerat paulum infra iugulum. Caesar Cascae brachium arreptum graphio traiecit conatusque prosilire alio vulnere tardatus est; utque animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvoluit, simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus et viginti plagis confossus est uno modo ad primum ictum gemitu sine voce edito, etsi tradiderunt quidam Marco Bruto irruenti dixisse: καὶ σὺ τέκνον; Exanimis diffugientibus cunctis aliquamdiu iacuit, donec lecticae impositum, dependente brachio, tres servoli domum rettulerunt.*

# Suet., *Vita di Cesare* 82

Quando fu messo a sedere, i congiurati gli si fecero attorno come per rendergli onore, e immediatamente Cimbro Tillio, che si era assunto il compito di dare il segnale, gli si avvicinò come per chiedergli qualcosa, e poiché Cesare gli opponeva un rifiuto e col gesto mostrava di voler rinviare quella faccenda a un altro momento, lo afferrò per la toga su entrambe le spalle; e mentre egli gridava: «Ma questa è violenza!» uno dei due Casca lo colpì di fronte, ferendolo poco sotto la gola.

Cesare, afferrato il braccio di Casca, lo trapassò con lo stilo, e tentò di balzare in piedi ma venne fermato da un'altra ferita. Quando si accorse che da ogni parte gli venivano addosso coi pugnali levati, si avvolse il capo nella toga, e con la sinistra ne tirò giù il lembo fino ai piedi per cadere più decorosamente, con anche la parte inferiore del corpo coperta.

## Suet., *Vita di Cesare* 82

In questo atteggiamento venne trafitto da ventitré ferite, avendo emesso un solo gemito senza articolare parola, dopo che gli era stato inferto il primo colpo. Qualcuno però ha tramandato che, rivolto a Marco Bruto mentre questi gli si avventava addosso, abbia esclamato: “Anche tu, figlio?”. Giacque esanime a terra per qualche tempo, mentre tutti fuggivano, fino a quando tre schiavi, depostolo su una lettiga con un braccio penzoloni, lo riportarono a casa.



# *Res gestae 1.1-4*

*Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam [a do]minatione factionis oppressam in libertatem vindic[avi. Eo nomi]ne senatus decretis honorificis in ordinem suum m[e adlegit, C. Pansa et A. Hirti]o consulibu[s, c]onsul[a]rem locum s[ententiae dicendae simul dans, et im]perium mihi dedit. Res publica n[e quid detrimenti caperet, me] propraetore simul cum consulibus pro[videre iussit. Populus] autem eodem anno me consulem, cum [consul uterque bello ceci]disset, et triumvirum rei publicae constituend[ae creavit].*

# *Res gestae* 1.1-4

All'età di diciannove anni, per decisione personale e a mie spese ho allestito un esercito grazie al quale ho restituito la libertà alla repubblica oppressa dal dominio di una fazione. Per questa ragione il Senato con dei decreti onorifici mi ha ammesso nel suo ordine, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, dandomi contemporaneamente il rango consolare per esprimere il mio parere, e mi ha conferito l'*imperium*. Affinché la repubblica non soffrisse qualche danno, (il Senato) mi ha ordinato di prendere delle misure in qualità di propretore insieme con i consoli. Il popoli, poi, nello stesso anno mi ha eletto console, poiché entrambi i consoli erano caduti in guerra, e triumviro per la restaurazione della repubblica.

# Res gestae 34

*In consulatu sexto et septimo, postquam bell[la civil]ia  
exstinxeram, per consensum universorum [po]tens re[ru]m  
om[n]ium, rem publicam ex mea potestate in senat[us  
populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli. Quo pro merito  
meo senat[us consulto Au]gust[us appel]latus sum et  
laureis postes aedium mearum v[estiti] publ[ice corona]ue  
civica super ianuam meam fixa est, [et clu]peus [aureu]s in  
[c]uria Iulia positus, quem mihi senatum po[pulum]ue  
Rom[anu]m dare virtutis clement[ia]e et iustitiae et  
pieta[tis cau]sa testatu[m] est p[er e]ius clupei  
inscriptionem. Post id tem[pus a]uctoritate [omnibus  
praestiti, potest]atis autem nihilo ampli[us habu]i quam  
cet[eri, qui m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae  
f[uerunt].*

# *Res gestae 34*

Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver posto fine alle guerre civili, essendo in possesso del potere assoluto per consenso universale, ho trasferito la repubblica dal mio potere alla libera determinazione del Senato e del popolo romano. E per questo merito sono stato chiamato Augusto per senatoconsulto, gli stipiti della mia casa sono stati decorati con allori per ordine pubblico, sopra la porta della mia casa è stata affissa la corona civica e nella Curia Giulia è stato esposto uno scudo d'oro che il Senato e il popolo romano mi hanno assegnato per il mio valore, la mia clemenza, la mia giustizia e la mia pietà, come attesta l'iscrizione sopra lo scudo. Da allora sono stato superiore a tutti in autorità, ma non ho avuto più potere degli altri che sono stati miei colleghi in ciascuna magistratura.

## Suet., Aug. 28

*De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit. Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurimum arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Fecitque ipse se compotem voti misus omni modo, ne quem novi status paeniteret.*

## Suet., *Aug.* 28

Due volte pensò di restaurare la repubblica: una prima volta subito dopo aver fiaccato Antonio, ricordando che da questo gli era stato ripetutamente rinfacciato che dipendeva proprio da lui il fatto che essa non fosse restaurata; poi, di nuovo, perché stanco di una lunga malattia. In questa occasione, anzi, convocò le autorità e il Senato in casa sua, consegnò loro un rendiconto finanziario dell'impero. Ma, considerando che come privato cittadino egli sarebbe stato sempre in pericolo, e che era rischioso affidare lo Stato all'arbitrio di più persone, continuò a tenerlo in pugno lui. Non si sa se con miglior risultato o con miglior intenzione. Questa intenzione egli non solo la sbandierò di tanto in tanto, ma una volta giunse a proclamarla in un editto: "Vorrei proprio che mi fosse possibile rimettere al suo posto sana ed indenne la repubblica, e godere il frutto che io cerco di questa restaurazione, di essere detto ciò fondatore di un ottimo stato, e di portare con me, morendo, la speranza che rimangano salde le fondamenta dello Stato, quali io avrò gettato". Ed egli stesso fu realizzatore del suo voto, sforzandosi in ogni modo a che nessuno avesse a dolersi della nuova situazione.

## Gellio, *Noctes Atticae* 15.7.3 = fr. 22 Malcovati

IX Kal. Octobris. (23 settembre 1 d.C.)

*'Ave, mi Gai, meus asellus iucundissimus, quem semper medius fidius desidero, cum a me abes. Set praecipue diebus talibus, qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Gaium, quem, ubicumque hoc die fuisti, spero laetum et bene valentem celebrasse quartum et sexagesimum natalem meum. Nam, ut uides, κλιμακτῆρα communem seniorum omnium tertium et sexagesimum annum evasimus. Deos autem oro, ut, mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu rei publicae felicissimo ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων stationem meam.'*

**Gellio, *Noctes Atticae* 15.7.3 = fr. 22 Malcovati**

Salve, mio Gaio, mio carissimo asinello, che sempre io desidero quando mi sei lontano. Ma soprattutto nei giorni come quello d'oggi i miei occhi cercano il mio Gaio, che, ovunque sia, spero celebri lieto e in buona salute il mio sessantaquattresimo compleanno. Perché, come tu vedi, sono sfuggito ai sessantatré anni, al climaterio comune a tutti i vecchi. Prego anche gli dei che quanto mi rimane di vita, possa trascorrerlo sano e salvo, con il nostro stato in fiorenti condizioni, mentre voi vi mostrate coraggiosi e vi preparate a succedere al mio posto.

# Tac., *Ann.* I, 11-12

Versae inde ad Tiberium preces. et ille varie diserebat de magnitudine imperii sua modestia. solam divi Augusti mentem tantae molis capacem: se in partem curarum ab illo vocatum experiendo didicisse quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus. proinde in civitate tot inlustribus viris subnixam non ad unum omnia deferrent: plures facilius munia rei publicae sociatis laboribus exsecuturos. plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat; Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine, suspensa semper et obscura verba: tunc vero nitenti ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. at patres, quibus unus metus si intellegere viderentur, in questus lacrimas vota effundi; ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius o manus tendere, cum proferri libellum recitarique iussit. opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones. quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.

[12] Inter quae senatu ad infimas obtestationes procumbente, dixit forte Tiberius se ut non toti rei publicae parem, ita quaecumque pars sibi mandaretur eius tutelam suscepturum. tum Asinius Gallus 'interrogo' inquit, 'Caesar, quam partem rei publicae mandari tibi velis.' percussus improvisa interrogatione paulum reticuit: dein collecto animo respondit nequaquam decorum pudori suo legere aliquid aut evitare ex eo cui in universum excusari mallet. rursus Gallus (etenim vultu offensionem coniectaverat) non idcirco interrogatum ait, **ut divideret quae separari nequirent sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum.** addidit laudem de Augusto Tiberiumque ipsum victoriarum suarum quaeque in toga per tot annos egregie fecisset admonuit. nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitaret Pollionisque Asinii patris ferociam retineret.

# Tac., *Ann.* I, 11-12

11. Le preghiere furono quindi volte a Tiberio. Ed egli rispondeva con discorsi vaghi sulla grandezza dell'impero e sulla propria insufficienza. Soltanto il genio del divo Augusto era stato capace di portare un così gran peso; egli stesso, da lui chiamato a parte degli affari, aveva imparato per esperienza che difficile e rischioso carico fosse reggere tutta la mole del governo. Per conseguenza, in uno Stato che poteva contare su tanti ottimi sostegni, non si dovevano conferire tutti i poteri ad uno solo: più uomini, coi loro sforzi riuniti, avrebbero potuto assolvere il compito di governare lo Stato. In questo suo parlare v'era più ostentazione che sincerità. Anche quando non simulava, Tiberio, sia per indole sia per abitudine, adoperava termini sempre ambigui e poco chiari; quando poi si adoperava per nascondere il suo pensiero, si avvolgeva in maggiori dubbiezze ed oscurità. Dal canto loro i senatori, che avevano un solo timore, quello di sembrar troppo comprendere<sup>3</sup>, si sfogavano in lamentele, in lagrime, in suppliche; tendevano le braccia agli dèi, all'effigie di Augusto, alle ginocchia di Tiberio; quando questi ordinò che si portasse l'inventario e che lo si leggesse ad alta voce<sup>4</sup>. Vi erano indicate le forze dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati in armi, quante erano le flotte, i regni tributari, le province, le

imposte dirette o indirette<sup>1</sup>, le spese necessarie e le largizioni. Tutto ciò aveva scritto Augusto di sua mano, ed aveva aggiunto il consiglio di non estendere i confini attuali dell'impero; non si sa se per timore o per gelosia<sup>2</sup>.

12. Frattanto, mentre il senato si abbassava alle suppliche più umilianti, Tiberio disse, come a caso, che, se egli si sentiva impari a reggere da solo tutta l'amministrazione dello Stato, tuttavia, qualunque parte di essa fosse per venirgli affidata, egli era pronto ad assumersene la cura. Allora Asinio Gallo<sup>3</sup>: — Io domando, o Cesare, — disse, — quale parte del governo tu voglia che ti sia affidata —. Sconcertato dalla domanda impreveduta, tacque un momento; poi, ripresa la padronanza di sé, rispose che alla sua discrezione non si conveniva scegliere od escludere una parte di quell'onere che egli avrebbe preferito ricusare per intero. Di rimando, Gallo (poichè gli aveva letto in viso il dispetto) disse che non lo aveva interrogato affinchè egli dividesse ciò che era indivisibile, ma affinchè si convincesse, riconoscendolo da sé, che il corpo dello Stato è uno solo e deve essere guidato da una mente sola. Aggiunse un elogio di Augusto e ricordò a Tiberio le sue vittorie militari, e quante egregie opere civili aveva per tanti anni compiute. Ma con questo non mitigò la collera di Tiberio, al quale da tempo era in odio, come colui che avendo sposato Vipsania, figlia di M. Agrippa e già moglie di Tiberio, nutriva forse ambizioni troppo vaste per un cittadino privato e rinnovava l'arroganza del padre, Asinio Pollione<sup>4</sup>.

## Tac., *Ann.* III, 53

Ceteris forsitan in rebus, patres conscripti, magis expediat me coram interrogari et dicere quid e re publica censeam: in hac relatione subtrahi oculos meos melius fuit, ne, denotantibus vobis ora ac metum singulorum qui pudendi luxus arguerentur, ipse etiam viderem eos ac velut deprenderem. quod si mecum ante viri strenui, aediles, consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus. sed illi quidem officio functi sunt, ut ceteros quoque magistratus sua munia implere velim: mihi autem neque honestum silere neque proloqui expeditum, **quia non aedilis aut praetoris aut consulis partis sustineo. maius aliquid et excelsius a principe postulatur;** et cum recte factorum sibi quisque gratiam trahant, unius invidia ab omnibus peccatur.

## Tac., *Ann.* III, 53

53. « Per ogni altra deliberazione, o senatori, sarebbe forse più conveniente che io venissi interrogato di presenza ed esponessi a voce, nel pubblico interesse, il mio parere; ma durante questa discussione è stato meglio che i miei occhi fossero lontani, perchè voi li avreste attirati sui volti impauriti di quelli che si dovrebbero incolpare di un lusso vergognoso, ed io sarei costretto a vederli e quasi a coglierli sul fatto. Se gli edili, uomini zelanti, avessero prima conferito con me, forse li avrei persuasi a non occuparsi di vizi ormai inveterati e fortemente radicati, piuttosto di arrivare a questo, di dover riconoscere pubblicamente quali colpe noi siamo impotenti a reprimere. Ma essi in verità hanno fatto il loro dovere, come io vorrei che adempissero il proprio anche tutti gli altri magistrati; ed a me non è lecito tacere nè facile avanzare proposte, perchè io non sostengo la parte dell'edile o del pretore o del console. Dall'imperatore si pretende qualche cosa di più grande e di più elevato; e mentre ciascuno si prende il merito delle azioni oneste, uno solo porta il peso dell'odiosità derivante dal male che tutti commettono. Qual è infatti l'abuso che dovrei proibire

# Tac., *Hist.* I, 14-16

XIV. <sup>1</sup>Sed Galba post nuntios Germanicae seditionis, quamquam nihil adhuc de Vitellio certum, anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus, quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit; adhibitoque super Vinium ac Laconem Mario Celso consule designato ac Ducenio Gemino praefecto urbis, pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet, seu propria electione siue, ut quidam crediderunt, Lacone instante, cui apud Rubellium Plautum exercita cum Pisone amicitia; sed callide ut ignotum fouebat, et prospera de Pisone fama con-

14.1. *Sed Galba*: torniamo al momento descritto all'inizio del cap. 12.

*Comitia imperii*: probabilmente ironico, visto che si tratta di una sorta di consiglio della corona o di gabinetto, ben diverso dai comizi dell'età repubblicana.

14. Galba dunque, appena avuta notizia della sedizione in Germania, benché non avesse ancora precise informazioni su Vitellio, stava ansiosamente chiedendosi in che direzione sarebbe sfociata la violenza degli eserciti e, non sentendosi nemmeno sicuro della guarnigione di Roma, convocò il «consiglio» dell'impero, stimandolo il solo rimedio possibile.

Riuniti allora, oltre Tito Vinio e Lacone, il console designato Mario Celso ed il prefetto dell'Urbe Ducenio Gemino, dopo aver premesso alcune parole in cui ricordava la propria età avanzata, diede ordine di chiamare Pisone Liciniano, si ignora se per sua scelta spontanea, o, come altri crede, per suggerimento di Lacone, che in casa di Rubellio Plauto si era legato di amicizia con Pisone, appoggiandolo quindi astutamente come se non lo conoscesse: e la buona reputazione di Pisone aggiungeva credibilità al suo consiglio.

# Tac., *Hist.* I, 14-16

silio eius fidem addiderat. <sup>2</sup>Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, uoltu habituque moris antiqui et æstimatione recta seuerus, deterius interpretantibus tristior habebatur; ea pars morum eius, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat.

XV. <sup>1</sup>Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: « <sup>2</sup>Si te priuatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatiae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad

Pisone, figlio di Marco Crasso e di Scribonia, era nobile per entrambi i genitori; il suo aspetto ed il suo portamento rispecchiavano il costume antico e, a ben giudicarlo, appariva serio, eccessivamente triste ai malevoli. Questa parte del suo carattere piaceva al suo adottante, proprio perché dava ombra a chi stava mordendo il freno.

15. Si dice che Galba, preso per mano Pisone, così parlò: «Se io fossi un privato cittadino, seguendo il costume, ti avrei adottato davanti ai pontefici secondo la legge curiata, e sarebbe stato un onore per me accettare nella mia famiglia un discendente di Gneo Pompeo e di Marco Crasso, per te aggiungere alla tua nobiltà il lustro dei Sulpizi e dei Lutazi. Ma ora, poiché, per consenso degli dèi e degli uomini, sono stato chiamato all'impero, la tua

# Tac., *Hist.* I, 14-16

imperium uocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum de quo maiores nostri armis certabant bello adeptus quiescenti offeram exemplo diui Augusti qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem priuignum in proximo sibi fastigio conlocavit. <sup>3</sup>Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. <sup>4</sup>Est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses. <sup>5</sup>Ea aetas tua quae cupiditates adulescentiae iam effugerit, ea uita in qua nihil praeteritum excusandum habeas. <sup>6</sup>Fortunam adhuc tantum aduersam tulisti : secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corumpimur. | <sup>7</sup>Fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent : inrumpet adulatio, blanditia et pessimum ueri adfectus uenenum sua cuique utilitas. <sup>8</sup>Etiam si ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur,

indole egregia ed il tuo amor di patria mi portano ad offrirti, pacificamente, quel principato per cui i nostri antenati hanno combattuto con le armi e che io stesso ho conseguito con una guerra. Seguirò in questo l'esempio del Divo Augusto, che elevò al proprio fianco Marcello, figlio di sua sorella, quindi Agrippa, suo genero, quindi i suoi nipoti, ed infine il figliastro Tiberio Nerone.

Ma Augusto cercò i successori nella propria famiglia, io nello Stato. Non perché sia privo di parenti o di compagni d'arme, ma perché, come neanche io ho ricevuto l'impero per averlo brigato, così sia prova dell'imparzialità della mia scelta il fatto che non ho posposto a te soltanto i miei parenti, ma anche i tuoi. Tu hai infatti un fratello di uguale nobiltà, maggiore di età e certo degno di questa fortuna, se tu non lo fossi ancora di più.

Hai un'età che già abbandona i desideri smodati dell'adolescenza ed una vita in cui nulla ti devi far perdonare per il passato. Fino ad oggi hai conosciuto la fortuna avversa. Però gli eventi favorevoli feriscono gli animi con i loro stimoli ancor più acuti; ché mentre sopportiamo la miseria, spesso la felicità ci corrompe. Tu manterrai certamente con uguale costanza la fedeltà, la libertà e l'amicizia, che sono i maggiori beni dell'anima umana; ma saranno gli altri a sminuirli con il loro servilismo. Ti assaliranno la piaggeria, l'adulazione e l'interesse personale, che è il peggior veleno di ogni vero sentimento. Se oggi tu ed io parliamo con semplicità, gli altri preferisco-

# Tac., *Hist.* I, 14-16

ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum ; nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.

XVI. «<sup>1</sup>Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet : nunc eo necessitatis iam pridem uentum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuuenta quam bonum principem. <sup>2</sup>Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus : loco libertatis erit quod eligi coepimus ; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inueniet. <sup>3</sup>Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur : adoptandi iudicium integrum et, si uelis eligere, consensu monstratur. <sup>4</sup>Sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria ceruicibus publicis depulerunt ; neque erat adhuc damnati principis exemplum. <sup>5</sup>Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum inuidia quamuis egregii erimus. <sup>6</sup>Ne tamen territus fueris si duae

no rivolgersi piuttosto alla nostra posizione che alla nostra persona, perché mentre è faticosissimo persuadere il principe di quanto sia realmente necessario, è facilissimo adulare senza affetto qualunque sovrano.

16. «Se l'immenso corpo dell'Impero Romano potesse reggersi e conservare l'equilibrio senza una persona che lo guidasse, io sarei stato degno di far risorgere la repubblica; ma da lungo tempo, ormai, si è venuti a questa necessità, e la mia vecchiaia non può offrire alla patria nulla di meglio che un buon successore e la tua gioventù nulla di meglio che un buon principe.

Sotto Tiberio, Caligola e Claudio, fummo quasi l'eredità di una sola famiglia: il fatto che ora cominciamo ad essere eletti sostituirà la libertà, e, finita la stirpe dei Giulii e dei Claudii, l'adozione farà sempre trovare il migliore. Mentre infatti è un puro caso essere generati e nascere da principi, senza altro elemento di giudizio, essere adottati è un vero e proprio esame, e l'opinione pubblica costituisce un'indicazione per la scelta.

Abbi davanti agli occhi Nerone, tronfio per la lunga serie dei Cesari, che non fu scacciato da Vindice con una sola provincia inerme, né da me con una sola legione, ma dalla sua crudeltà e dalle sue sregolatezze, che ne hanno sbarazzato le spalle del popolo romano. E non c'era ancora stato il precedente di un principe condannato.

Noi, che siamo stati chiamati al potere dalla guerra e dalla stima del popolo, soffriremo sempre per l'invidia, quali che siano i nostri meriti. Ma tu non ti spaventare

16.1. *Res publica*: qui, «la repubblica», «il regime repubblicano».

2. *Unius familiae*: la dinastia giulio-claudia, nella quale erano entrati Tiberio e Gaio e Claudio, e i loro fratelli Druso e Felice di Augusto.

# Tac., *Hist.* I, 14-16

legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt : ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam uideri senex, quod nunc mihi unum obicitur. <sup>7</sup>Nero a pessimo quoque semper desiderabitur : mihi ac tibi prouidendum est ne etiam a bonis desideretur. <sup>8</sup>Monere diutius neque temporis huius, | et impletum est omne consilium si te bene elegi. <sup>9</sup>Vtilissimus idem ac breuissimus bonarum malarumque rerum dilectus est, cogitare quid aut uolueris sub alio principe aut nolueris ; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri serui, sed imperaturus es hominibus qui nec totam seruitutem pati possunt nec totam libertatem. »

<sup>10</sup>Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

XVII. <sup>1</sup>Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut

se, in questa agitazione che ha sconvolto il mondo, due sole legioni non sono ancora tranquille: anch'io non ho raggiunto il potere a cose tranquille; ma, risaputa questa adozione, non verrò più considerato un vecchio, il che, adesso, è la sola cosa che mi si rimproveri. Nerone sarà sempre rimpianto da ogni malvagio, ma tu ed io dobbiamo fare in modo che non venga rimpianto anche dai buoni. Non è questo il momento per darti maggiori consigli, ma se in te ho fatto una buona scelta, ho compiuto la mia missione.

Il modo più semplice di scegliere tra il bene ed il male, è quello di pensare a ciò che avresti desiderato o no sotto un altro principe. Perché da noi non accade come fra i popoli sottomessi ad un re, dove una determinata famiglia è di padroni e gli altri sono degli schiavi, ma tu dovrai comandare uomini che non possono tollerare né una schiavitù totale né una libertà assoluta».

Mentre Galba diceva queste o simili parole, con l'atteggiamento di chi stia nominando un principe, gli altri si rivolgevano a Pisone come ad un principe già regnante.

## Erodiano 2.6.6-11

Ma verso sera l'offerta dei soldati fu comunicata anche a un certo Giuliano, che già era stato console e veniva considerato molto ricco. Questi si trovava a tavola, intento a bere e a mangiare smoderatamente: infatti era famigerato per la sua dissolutezza. Subito la moglie, la figlia, e la folla dei parassiti, lo convinsero a precipitarsi dal suo posto e a correre verso le mura del campo per rendersi conto di ciò che accadeva. (...) Quando giunse sotto le mura, cominciò a gridare promettendo che avrebbe pagato tutto ciò che i soldati potevano chiedere, e vantandosi di avere immense ricchezze, e forzieri pieni di oro e di argento. (...) Sicché gettarono una scala e fecero salire sul muro Giuliano: infatti non volevano aprire le porte prima di aver appreso l'ammontare del futuro donativo. Una volta entrato, Giuliano promise loro che avrebbe riabilitato la memoria di Commodo, restaurando le iscrizioni onorifiche e le statue che il senato aveva fatto distruggere; inoltre affermò che avrebbe concesso loro tutti i diritti di cui godevano durante l'impero di Commodo, e che avrebbe dato a ciascun pretoriano tanto denaro quanto non si era mai sognato, nonché di ottenere, di chiedere; anzi questo denaro l'avrebbe fatto portare da casa senza ulteriore indugio. I soldati, persuasi da siffatti argomenti, e soddisfatti dalle promesse, proclamarono Giuliano imperatore.

Cassio Dione 76 (75).7.4

μάλιστα δ' ἡμᾶς ἐξέπληξεν ὅτι τοῦ τε Μάρκου  
υἱὸν καὶ τοῦ Κομμόδου ἀδελφὸν ἑαυτὸν ἔλεγε,  
τῷ τε Κομμόδῳ, ὃν πρόην ὑβρίζεν, ἥρωικᾶς.

Ci rendeva sgomenti il suo continuo definirsi  
figlio di Marco e fratello di Commodo e la sua  
concessione di onori divini a quest'ultimo,  
che, fino a poco tempo prima, aveva  
oltraggiato.

## Erodiano 3.10.5

τὸν δὲ πρεσβύτερον, ᾧ γνήσιον μὲν ἦν ὄνομα  
Βασιανὸς πρὶν εἰς τὸν βασιλείου οἶκον  
παρελθεῖν, ὅτε δὲ τὴν τῆς ἀρχῆς τιμὴν εὐτύχησε,  
Σεβῆρος Ἀντωνῖνον ὠνόμασε, Μάρκου θελήσας  
αὐτὸν προσηγορίαν φέρειν.

Non appena le sue ambizioni di potere erano state coronate dal successo, Severo aveva assegnato al suo primogenito (il cui nome, prima che la sua famiglia salisse al trono era Bassiano) il nome di Antonino, desiderando ch'egli in tal modo richiamasse il ricordo di Marco

Dig. 1, 5, 17, Ulp. 22 *ad edictum*

*In orbe Romano qui sunt ex constitutione  
imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt.*

## Erodiano VI, 1, 2; 4

καὶ πρῶτον μὲν τῆς συγκλήτου βουλῆς τοὺς  
δοκοῦντας καὶ ἡλικία σεμνοτάτους καὶ βίῳ  
σωφρονεστάτους ἑκκαίδεκα ἐπελέξαντο  
συνέδρους εἶναι καὶ συμβούλους τοῦ  
βασιλέως.

(4) τὰς τε πράξεις ἀπάσας καὶ τὰς διοικήσεις,  
τὰς μὲν πολιτικὰς καὶ ἀγοραίους ἐνεχείρισαν  
τοῖς ἐπὶ λόγοις εὐδοκιμωτάτοις καὶ νόμων  
ἐμπείροις.

# Erodiano VI, 1, 2; 4

In primo luogo (Giulia Mesa e Giulia Mamea) scelsero sedici senatori, eminenti per l'età veneranda e la vita irreprensibile, affinché fossero consiglieri e collaboratori del principe.

(4) Affidarono tutte le funzioni politiche, amministrative e giudiziarie a uomini esperti nel diritto e famosi per la loro dottrina.

## Ammiano Marcellino 16.10.4-16

[4] Dunque, dopo che spese d'ogni genere furono fatte nei preparativi regali ed ognuno fu ricompensato in rapporto ai propri meriti, durante la seconda prefettura di Orfito, Costanzo passò per Otricoli e, fatto oggetto di grandi onori, circondato da truppe che mettevano paura, procedeva con l'esercito, per così dire, in ordine di battaglia fra gli sguardi di tutti rivolti insistentemente su di lui. [5] Avvicinandosi all'Urbe contemplava con volto sereno gli atti di omaggio del Senato, le immagini venerabili della stirpe patrizia e, a differenza di Cinea ambasciatore di Pirro, riteneva che il Senato non fosse un'assemblea di re, ma un santuario di tutto il mondo. [6] Rivolto lo sguardo alla plebe, si stupiva come tutte le stirpi della terra fossero confluite in gran numero a Roma. Come se stesse per incutere terrore con la vista delle armi all'Eufrate e al Reno, preceduto ai due lati dalle insegne, egli sedeva, solo, su un cocchio aureo, splendente di varie pietre preziose, il cui scintillio provocava un barbaglio di luci diverse. [7] Preceduto da varie schiere, s'avanzava circondato dai dragoni<sup>4</sup> intessuti di porpora, i quali, appesi su aste dorate dalle sommità coperte di gemme, gonfi per i soffi di vento che penetravano nelle loro fauci e fischiando come se fossero in preda all'ira, lasciavano all'aria le spire delle code. [8] Marciava dall'una e dall'altra parte una doppia schiera di soldati rivestiti di lucide corazze, con scudi ed elmi adorni di creste risplendenti di luce corrusca. Venivano in ordine sparso i corazzieri a cavallo, chiamati di solito «clibanari», i quali erano forniti di visiere e rivestiti di piastre sul torace. Fasce di ferro avvolgevano le loro membra tanto che si sarebbero creduti statue scolpite da Prassitele, non uomini. Erano coperti da sottili lamine di ferro disposte per tutte le membra ed adatte ai movimenti del corpo, di modo che qualsiasi movimento fossero costretti a compiere, la corazzatura si piegasse per effetto delle commisure ben connesse. [9] Così, salutato con il nome di Augusto da grida di gioia, non restò impressionato all'eco, simile ad un tuono, dei monti e delle rive del fiume, ma appariva immobile né più né meno che nelle province. [10] Infatti si piegava quando passava sotto le altissime porte, pur essendo assai piccolo di statura e, come se avesse il collo chiuso in una morsa, teneva lo sguardo sempre fisso davanti a sé e non volgeva il volto né a destra né a sinistra. Né muoveva il capo al sobbalzare delle ruote, né fu visto sputare oppure pulirsi o sfregarsi il naso o la bocca e nemmeno muovere una mano. [11] Pur trattandosi di affettazione, sia questi che altri atteggiamenti della sua vita intima erano indizi d'una non trascurabile resistenza concessa, come si poteva arguire, a lui solo. [12] E poiché ne ho fatto menzione al momento opportuno, passerò sotto silenzio il fatto che durante tutto il suo impero non invitò mai nessuno sul suo cocchio, né ammise come proprio collega nel consolato alcun cittadino

privato, il che pur fecero dei sovrani divinizzati; né farò menzione di tante altre sue abitudini di questo genere che egli, nel suo orgoglio, rispettò come leggi giustissime.

[13] Entrato quindi a Roma, centro dell'impero e di tutte le virtù, rimase meravigliato alla vista dei rostri, il famosissimo foro dell'antica potenza, e, dovunque volgesse lo sguardo, era colpito dalla bellezza delle numerose opere d'arte. Parlò ai nobili in Senato, al popolo dal tribunale del pretore ed accolto nel Palatino con varie manifestazioni di simpatia, godeva d'una gioia desiderata. Spesso, in occasione dei giochi equestri da lui organizzati, provava piacere ai motteggi della plebe, che né era superba, né abbandonava l'innata libertà, ed egli stesso s'attenne dignitosamente ad una giusta misura. [14] Infatti non permetteva, come nelle altre città, che le gare terminassero a suo arbitrio, ma, com'è abitudine, con vario esito. Di poi, visitando le diverse parti della città, poste sulle cime, sui pendii dei sette colli o in pianura, ed i quartieri suburbani, tutto ciò che vedeva per la prima volta, riteneva insuperabile per magnificenza. Così il tempio di Giove Tarpeo gli sembrava più bello degli altri monumenti, quanto le opere divine delle umane; le terme gli apparivano grandi come province; ammirava la mole dell'Anfiteatro, salda nella struttura di travertino, alla cui sommità a fatica sale lo sguardo umano, il Pantheon, simile ad una rotonda zona di una città sollevata per mezzo di volte ad una splendida altezza, le alte colonne che si elevano da una piattaforma su cui si può salire ed alla cui sommità sorgono le statue di antichi imperatori, il tempio dell'Urbe<sup>5</sup>, il foro della Pace<sup>6</sup>, il teatro di Pompeo<sup>7</sup>, l'*odeum*<sup>8</sup>, lo Stadio<sup>9</sup> ed altri insigni monumenti della città eterna. [15] Ma quando giunse al foro di Traiano, costruzione, a nostro avviso, unica nel suo genere ed ammirabile anche a giudizio degli dèi, rimase attonito e volse gli sguardi a quel gigantesco complesso di edifici, che non può essere descritto con parole umane né imitato da un mortale. Pertanto, poiché disperava di poter tentare qualcosa di simile, diceva di voler e di poter imitare solo il cavallo di Traiano, che, posto al centro dell'atrio, porta sul dorso l'imperatore stesso. [16] A lui rispose con l'innata arguzia il principe Ormisda<sup>10</sup>, che gli stava accanto e di cui precedentemente abbiamo narrato<sup>11</sup> la partenza dalla Persia: «Imperatore, fa' erigere prima una stalla simile a questa, se sei capace; il cavallo, poi, che ti proponi di costruire, vi entri con maestà pari a questo che vediamo». Ormisda stesso, richiesto del suo parere su Roma, rispose d'aver provato piacere solo per il fatto che aveva imparato che anche in questa città gli uomini muoiono. [17] Durante la visita di molti monumenti, che produssero

## Plinio il Giovane, *Panegirico a Traiano*

### 2.3-4

eadem secreto quae prius<sup>7</sup> loquimur. [3] Discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intellegatur, cui, quando sint actae<sup>8</sup>. Nusquam ut deo, nusquam ut numini<sup>9</sup> blandiamur; non enim de tyranno<sup>10</sup>, sed de cive<sup>11</sup>, non de domino<sup>12</sup>, sed de parente<sup>13</sup> loquimur. [4] Et hoc magis excellit atque eminet, quod unum <ille se> ex nobis<sup>14</sup> putat nec minus hominem<sup>15</sup> se quam hominibus praeesse meminit. [5] Intellegamus ergo bona nostra dignosque

### 4.7

maiestati humanitate detrahitur!<sup>28</sup> [7] Iam firmitas<sup>29</sup>, iam proceritas<sup>30</sup> corporis, iam honor capitis et dignitas oris<sup>31</sup>, ad hoc aetatis indeflexa<sup>33</sup> maturitas<sup>32</sup> nec sine quodam munere deum festinatis senectutis insignibus<sup>35</sup> ad augendam maiestatem ornata caesaries<sup>34</sup>, nonne longe lateque principem ostendant?<sup>36</sup>

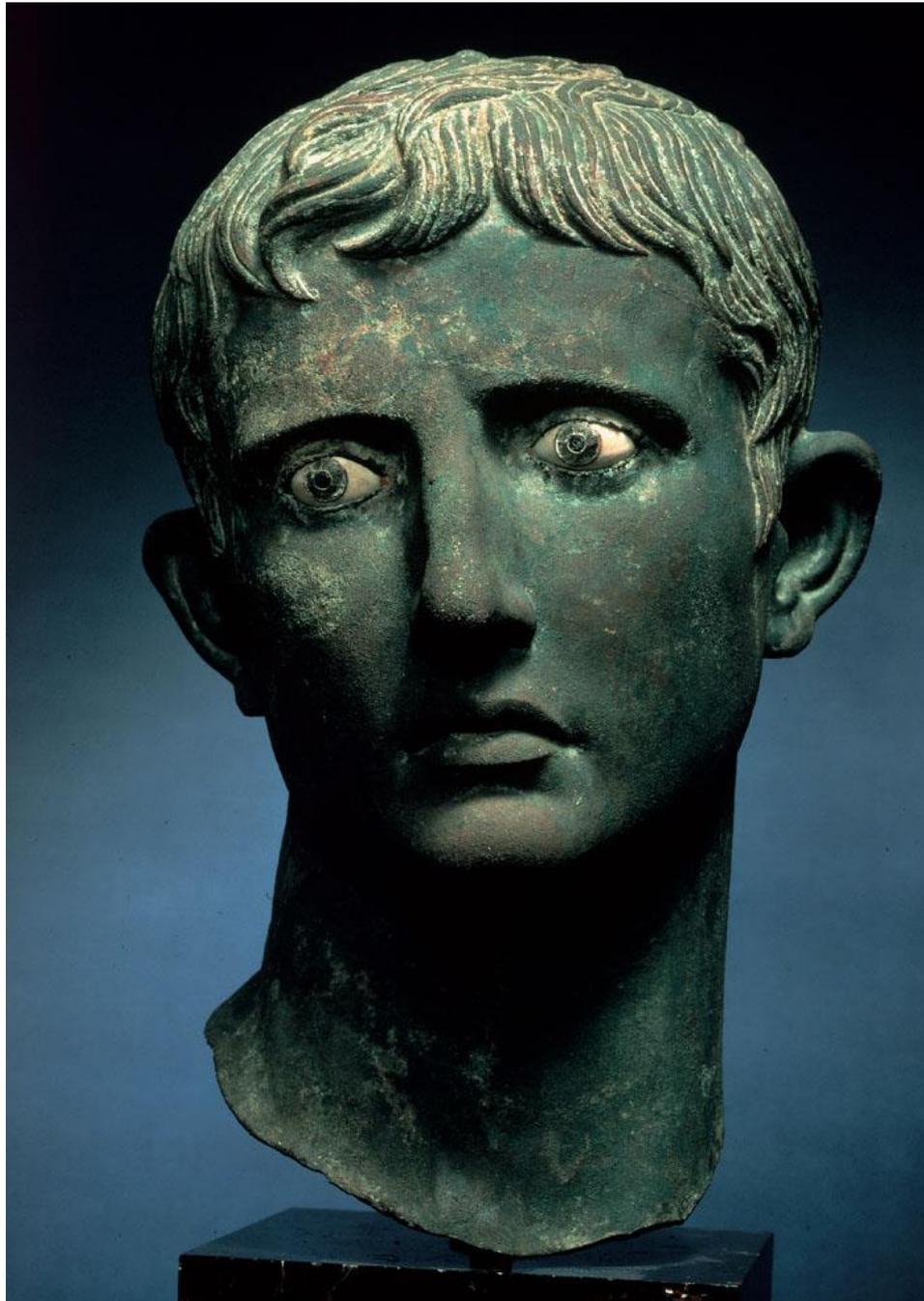
volta<sup>7</sup>. [3] Dai nostri discorsi si veda subito quanto i tempi siano diversi, e bastino le caratteristiche dei ringraziamenti per far capire a chi e quando furono pronunciati<sup>8</sup>. Non ricorriamo mai a piaggerie che lo proclamino un dio, che lo proclamino un essere sovrumano<sup>9</sup>; infatti non parliamo di un tiranno<sup>10</sup> ma di un cittadino<sup>11</sup>, non di un padrone<sup>12</sup> ma di un padre<sup>13</sup>. [4] Ad accrescergli superiorità e preminenza è proprio questo suo crederci uno di noi<sup>14</sup>, questo suo ricordarsi non meno di essere uomo<sup>15</sup> quanto di essere a capo degli uomini. [5] Ren-

amabilità!<sup>28</sup> [7] Il suo stesso fisico così solido<sup>29</sup> e slanciato<sup>30</sup>, la stessa autorevolezza del suo capo e la signorilità del suo volto<sup>31</sup>, ed inoltre il pieno vigore<sup>32</sup> degli anni ancora alieno da qualsiasi cedimento<sup>33</sup> e la chioma<sup>34</sup> nobilitata, per uno speciale dono degli dèi, dai precoci caratteri<sup>35</sup> della vecchiaia per aumentarne la maestà, non mettono subito in evidenza, da qualsiasi distanza e direzione lo si guardi, che quello è un imperatore?<sup>36</sup>

## 7.6-7

optimum <sup>21</sup>, quem dis simillimum <sup>22</sup> inveneris? [6] Imperator omnibus eligi debet ex omnibus: non enim servulis tuis <sup>24</sup> dominum <sup>23</sup>, ut possis esse contentus quasi necessario herede, <sup>25</sup> sed principem civibus <sup>26</sup> daturus es imperator. Superbum istud et regium <sup>27</sup>, nisi adoptes eum, quem constet imperatorem fuisse, etiamsi non adoptasses <sup>28</sup>. [7] Fecit hoc Nerva nihil interesse arbitratus, genueris an elegeris, si perinde sine iudicio adoptentur liberi ac nascuntur <sup>29</sup>; nisi quod tamen aequiore animo ferunt homines, quem princeps parum feliciter genuit <sup>30</sup>, quam quem male elegit <sup>31</sup>.

risultato il migliore <sup>21</sup> ed il più simile agli dèi? <sup>22</sup> [6] Colui che è deputato a governare tutti deve essere scelto tra tutti: non sei chiamato a dare un padrone <sup>23</sup> al miserevole branco dei tuoi <sup>24</sup> schiavi, così da poterti accontentare di un erede dal quale, in certo modo, non puoi derogare <sup>25</sup>, ma sei un imperatore che deve dare un capo ai cittadini <sup>26</sup>. Sarebbe un contegno burbanzoso e dispotico <sup>27</sup> il non adottare colui che appare chiaramente destinato a governare anche se non fosse stato adottato <sup>28</sup>. [7] Fu questa la linea di condotta a cui Nerva si attenne, convinto che non ci sarebbe nessuna diversità tra generazione ed elezione se si adottassero i figli con la stessa mancanza di valutazione con la quale si ricevono alla nascita <sup>29</sup>; quantunque forse una differenza ci sia, e consista nel fatto che la gente è più disposta a tollerare colui che l'imperatore fu poco fortunato nell'avere come figlio <sup>30</sup> che non colui che fu poco saggio nello scegliersi come successore <sup>31</sup>.



Da Meroe  
(British  
Museum)



# Augusto di Prima Porta (Musei Vaticani, Roma)

## Suet., Aug. 101

*Testamentum L. Planco C. Silio cons. III. Non. Apriles, ante annum et quattuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus codicibus, partim ipsius partim libertorum Polybi et Hilarionis manu, scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aequae voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit, secundos: Drusum Tiberi filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis, tertio gradu: propinquos amicosque compluris. Legavit populo Romano quadringenties, tribubus tricies quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionaris trecenos nummos: quam summam repraesentari iussit, nam et confiscatam semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit perduxitque quaedam ad vicies sestertium, quibus solvendis annum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate, nec plus perventurum ad heredes suos quam milies et quingenties professus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies milies ex testamentis amicorum percepisset, quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rem publicam absumpsisset. Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri. Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur, tertio breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.*

## Suet., *Aug.* 101

Le vergini Vestali produssero il testamento ch'egli aveva redatto sotto il consolato di Lucio Planco e Gaio Sestilio il terzo giorno prima delle None di aprile, un anno e quattro mesi prima di morire, e scritto in due rotoli, in parte di sua mano e in parte per mano dei liberti Polibio e Ilarione; e produssero anche tre rotoli allo stesso modo sigillati. Tutto fu aperto e letto nel Senato. Istituì primi eredi: Tiberio per metà più un sesto, Livia per un terzo, e a entrambi imponeva di portare il suo nome; eredi in secondo grado: Druso figlio di Tiberio per un terzo, e per le parti rimanenti Germanico e i suoi tre figli maschi; in terzo grado molti parenti e amici. Al popolo romano legò quaranta milioni di sesterzi, alle tribù tre milioni e mezzo, ai soldati pretoriani mille per ciascuno, cinquecento alle coorti urbane, trecento ai legionari: e queste somme dispose che fossero pagate subito, giacché le aveva sempre tenute riposte in serbo. Altri legati lasciò, alcuni fino a due milioni di sesterzi, a soddisfare i quali stabilì il termine di un anno, scusandosi con la modestia delle sue sostanze e dichiarando che ai suoi eredi non sarebbero toccati più di cento cinquanta milioni di sesterzi, sebbene negli ultimi vent'anni avesse da testamenti di amici ricevuto mille quattrocento milioni: ché, insieme coi due patrimoni paterni e con altre eredità, aveva speso quasi tutto per lo stato. Proibì che le due Giulie, la figlia e la nipote, venendo a morte fossero deposte nel suo sepolcro. Dei tre altri rotoli, in uno aveva raccolto le disposizioni per i suoi funerali, in un altro l'elenco delle opere da lui compiute, che voleva inciso su tavole di bronzo da collocarsi davanti al suo mausoleo; nel terzo una sommaria relazione su tutto l'Impero, quante truppe fossero sotto le insegne in ciascuna regione, quanto denaro fosse nell'erario, nelle sue casse e in residui da riscuotere delle pubbliche entrate; e aggiungeva anche i nomi dei liberti e dei servi ai quali si sarebbero potuti chiedere i conti.

# Suet., Aug. 7

*Infanti cognomen Thurino inditum est, in memoriam maiorum originis, vel quod regione Thurina recens eo nato pater Octavius adversus fugitivos rem prospere gesserat. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim, nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem, ferreis et paene iam exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me principi data inter cubiculi Lares colitur. Sed et a M. Antonio in epistolis per contumeliam saepe Thurinus appellatur, et ipse nihil amplius quam mirari se rescribit, pro obprobrio sibi prius nomen obici. Postea Gai Caesaris et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris avunculi, alterum Munati Planci sententia, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustuve, sicut etiam Ennius docet scribens: Augusto augurio postquam incluta condita Roma est.*

# Suet., *Aug.* 7

Da fanciullo gli avevano dato il soprannome di Turino, vuoi per ricordare la sua origine, vuoi perché nel territorio di Turi il padre Ottavio, poco tempo dopo la sua nascita, aveva sconfitto gli schiavi fuggitivi. Ho potuto constatare con certezza che Augusto venne chiamato Turino, perché ho posseduto una vecchia effigie di bronzo che lo rappresenta fanciullo, con sopra scritto, a lettere di ferro quasi cancellate, tale soprannome; ho regalato questa effigie al nostro principe, che la venera tra i suoi dei domestici. Anche Marco Antonio, per ingiurarlo, nelle sue lettere lo chiama spesso Turino: e Augusto meravigliandosi si accontenta di rispondere: «Non vedo perché debba considerare un insulto il mio primo nome». In seguito assunse il nome di Gaio Cesare, e poi il soprannome di Augusto. Il primo, in base al testamento del prozio, l'altro perché, mentre alcuni senatori erano del parere di attribuirgli quello di Romolo, quasi fosse stato il secondo fondatore di Roma, prevalse la proposta di Munazio Planco di chiamarlo invece Augusto, non tanto per attribuirgli un nome che non era mai stato usato prima, quanto per il significato onorifico di quella parola. Infatti si chiamano «augusti» i luoghi resi sacri dalla religione, e in cui si prendono gli auguri per consacrare qualcosa, sia che questa parola derivi da *auctus* sia che derivi da *avium gestus* o da *gustus*, come ci ricorda questo verso di Ennio:

«Dopo che l'inclita Roma fu eretta con presagio augusto».

# Vell. Pat. 2.91

*Quod cognomen illi iure Planci sententia  
consensus universi senatus populi que Romani  
indidit.*

## Serv., *ad Aen.* 1.292

*Vera tamen hoc habet ratio, Quirinum Augustum esse, Remum vero pro Agrippa positum (...) nam adulans populus Romanus Octaviano tria obtulit nomina, utrum vellet Quirinus, an Caesar, an Augu- stus vocari. Ille ne unum eligendo partem laederet quae aliud offerre cupiebat, diverso tempore omnibus usus est, et primo Quirinus dictus est, inde Caesar, postea quod et obtinuit Augustus, sicut Svetonius probat et in Georgicis ostendit Vergilius.*

Serv., *ad Aen.* 7.153

*Augusta moenia, moenia augurio consecrata.*

# Festo/Paolo, s.v. Augustus, p. 2 L

*Augustus locus sanctus ab avium gestu, id est quia ab avibus significatus est, sic dictus; sive ab avium gustatu, quia aves pastae id ratum fecerunt.*

# Paolo, p. 327 L

*Romam Romulus de suo nomine appellavit, sed ideo Romam, non Romulam, ut ampliore vocabuli significatu prosperiora patriae suae ominaretur.*

## Aug., RG 8.5

*Legibus novis m[e auctore l]atis m[ulta] exempla  
maiorum exolescentia iam ex nostro [saecul]o  
red[uxi et ip]se multarum rerum exempla  
imitanda post[eris tradidi]*

Rich, Williams 1999, 169-213

28 a.C.



Paolo/Festo, s.v. civicam coronam, p. 37L

*Civicam coronam civis salutis suae causa  
servatus in proelio dabat, quae erat [i]lignea,  
frondem habens perennem.*

## Val. Max. 2.8.7

*Lauream nec senatus cuiquam dedit nec quisquam sibi dari desideravit civitatis parte lacrimante. Ceterum ad quercum pronae porriguntur, ubi ob cives servatos corona danda est, qua postes Augustae domus sempiterna gloria triumphant.*

## Cassio Dione 53.16.4

Καὶ γὰρ τὸ τε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον δρύινον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι, τότε οἱ ὡς καὶ αἰὲ τούς τε πολεμίους νικῶντι καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι ἐψεφίσθη.

# ***CIL I<sup>2</sup>, p. 231=Inscr.It. XIII.2.17, Fasti Praenestini, 13 gennaio***

*E eid(us) np[- - -] / puta[- - -] / id est [- - -] / non [- - -] / al[-  
- -] / Corona querc[- - -] / Augusti poner[- - -] / p. R.  
rest[- - -]t[- - -].*

A. *Corona querc[ea, uti super ianuam domus Imp.  
Caesaris] / Augusti poner[etur, senatus decrevit, quod  
rem publicam] / p(opulo) R(omano) rest[it]u[it].*

B. *Corona querc[ea a senatu, uti super ianuam Imp.  
Caesaris] / Augusti poner[etur, decreta quod cives  
servavit, re publica] / p(opuli) R(omani) rest[itu]t[a].*



## Vell. 2.16.4

- Pompeio Sullaque et Mario fluentem procumbentemque rem populi Romani restituentibus
- Assenza di casi di restituere con rem publicam nel senso di restituire

XORIS

DIA EVGAL MEAE PRAESTITISTI ORNAMENTIS  
NUM OMNE AVRUM MARGARITA QVE CORPORI  
DISTI MIHI. ET SVB INDE FAMILIA NUM MISFRUCTIBVS  
DIVERSARIORVM CVSTODIBVS APSENTIAM MEAM IOCVPLETASTI  
MIS. QVOD VT CONARER EVIP TVSTVATE HORTABATVR  
VNI RAT CLEMENTIAE ORVM CONTRA QVO SE A PARABAS  
OX TVA EST HR MITATE ANIMI EMISSA  
TIS HOMINIBVS A MILONE QVO IVS DOMVS EMPTIONE  
TVS VIBILI CIVILIS OCCASIONIBVS INFRVTTVP  
DISTI DOMVM NOSTRAM

Pacato orbe terrarum restituta re  
publica deinde nobis et felicia tempora  
contigerunt



## Suet., *de gramm.* 17

*M. Verrius Flaccus (...). Quare ab Augusto quoque nepotibus eius praeceptor electus, transiit in Palatium cum tota schola (...). Statuam habet Praeneste, in superiore fori parte circa hemicyclium, in quo fastos a se ordinatos et marmoreo parieti incisos publicarat.*

## Gellio, NA 5.6.13; 15

*Masurius autem Sabinus in undecimo librorum memorialium ciuicam coronam tum dari solitam dicit, cum is, qui ciuem seruauerat, eodem tempore etiam hostem occiderat neque locum in ea pugna reliquerat (...). Hac corona ciuica L. Gellius, uir censorius, in senatu Ciceronem consulem donari a re publica censuit, quod eius opera esset atrocissima illa Catilinae coniuratio detecta uindicataque.*

# Ovidio, *Tristia* 3.1.31-48

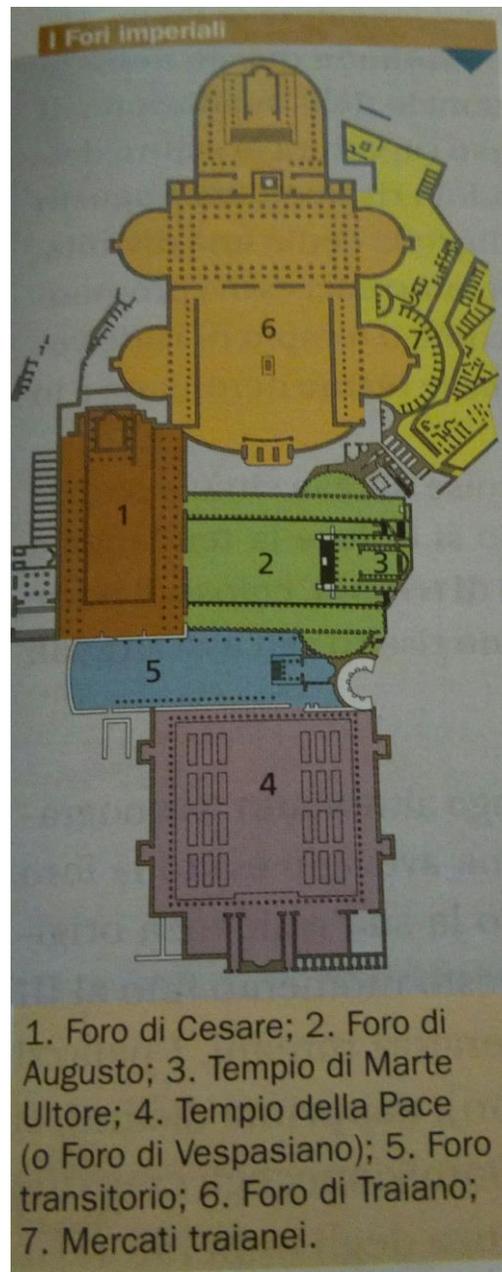
*Inde petens dextram "porta est" ait "ista Palati, / hic Stator, hoc  
primum condita Roma loco est." / Singula dum miror, uideo  
fulgentibus armis / conspicuos postes tectaque digna deo. / "Et louis  
haec" dixi "domus est?" Quod ut esse putarem, / augurium menti  
querna corona dabat. / Cuius ut accepi dominum, "Non fallimur,"  
inquam, / "et magni uerum est hanc louis esse domum. / Cur tamen  
opposita velatur ianua lauro, / cingit et augustas arbor opaca fores?  
/ Num quia perpetuos meruit domus ista triumphos, / an quia  
Leucadio semper amata deo est? / Ipsane quod festa est, an quod  
facit omnia festa? / Quam tribuit terris, pacis an ista nota est? /  
Utque uiret semper laurus nec fronde caduca / carpitur, aeternum  
sic habet illa decus? / Causa superpositae scripto est testata  
coronae: / seruatos ciues indicat huius ope.*

## Vell. Pat. 2.89

*Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, iudiciis auctoritas, senatui maiestas, imperim magistratum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo praetoribus adlecti duo. Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata.*

**R.G. 19-21** *1 Curiam et contiinens ei Chalchidicum templumque Apollinis in Palatio cum porticibus, aedem diui Iuli, lupercal, porticum ad circum Flaminium, (...) ,Octauiam, puluinar ad circum maximum,aedes in Capitolio louis Feretri et louis Tonantis, aedem Quirini, aedes Mineruae et lunonis reginae et louis Libertatis in Auentino, aedem Larum in summa sacra uia, aedem Deum Penatium in Velia, aedem Iuuentatis, aedem Matris Magnae in Palatio feci. Capitolium et Pompeium theatrum utrumque opus impensa grandi refeci sine ulla inscriptione nominis mei. Riuos aquarum compluribus locis uetustate labentes refeci, et aquam, quae Marcia appellatur, duplicaui fonte nouo in riuum eius inmisso. Forum Iulium et basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, coepta profligataque opera a patre meo perfecit, et eandem basilicam consumptam incendio ampliata eius solo sub titulo nominis filiorum m[eorum i]ncohaui et, si uiuus non perfecissem, perfici ab heredibus [meis ius]si. Duo et octoginta templa deum in urbe consul sex[tu]m ex [auctori]tate senatus refeci, nullo praetermisso, quod e[o] tempore [refici debeba]t. 5 Consul septimum uiam Flaminiam a[b urbe] Ari[minimum refeci pontes]que omnes praeter Muluium et Minucium. In priuato solo Martis Vltoris templum [f]orumque Augustum [ex ma]n[i]biis feci. Theatrum ad aedem Apollinis in solo magna ex parte a p[r]i[u]atis empto feci, quod sub nomine M(arci) Maxcell[i] generi mei esset. (...)*

## Fori imperiali







# Svetonio (Aug.35)

- ▶ Senatorum **affluentem numerum deformi et incondita turba erant** enim super mille, et quidam indignissimi et post necem Caesaris per gratiam et praemium adlecti, **quos orciuos vulgus uocabat ad modum pristinum et splendorem redegit duabus lectionibus: prima ipsorum arbitratu, quo uir uirum legit, secunda suo et Agrippae (...)**
- ▶ autem lecti probatique et religiosius et minore molestia senatoria munera fungerentur, sanxit, ut prius quam consideret quisque ture ac mero supplicaret apud aram eius dei, in cuius templo coiretur,
- ▶ et ne plus quam bis in mense legitimus senatus ageretur, Kalendis et Idibus, neue Septembri Octobriue mense ullos adesse alios necesse esset quam sorte ductos, per quorum numerum decreta confici possent;
- ▶ sibi que instituit consilia sortiri semenstria, cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractaret.
- ▶ sententias de maiore negotio non more atque ordine sed prout libuisset perrogabat, ut perinde quisque animum intenderet ac si censendum magis quam adsentiendum esset.

# Dion Cassius 55.3.1-4

- ▶ τοῦτο μὲν δὴ τοιοῦτόν ἐστιν, ὃ δ' Αὔγουστος τὰς τε τῆς γερουσίας ἔδρας ἐν ῥηταῖς ἡμέραις γίνεσθαι ἐκέλευσεν ἔπειδὴ γὰρ οὐδὲν πρότερον ἀκριβῶς περὶ αὐτῶν ἐτέτακτο καὶ τινες διὰ τοῦτο πολλάκις ὑστέριζον, δύο βουλὰς κατὰ μῆνα κυρίας ἀπέδειξεν, ὥστε ἐς αὐτὰς ἐπάναγκες, οὓς γε καὶ ὁ νόμος ἐκάλει, συμφοιτᾶν;
- ▶ .
- ▶ (2) καὶ ὅπως γε μηδ' ἄλλη μηδεμία σκῆψις τῆς ἀπουσίας αὐτοῖς ὑπάρχη, προσέταξε μήτε δικαστήριον μήτ' ἄλλο μηδὲν τῶν προσηκόντων σφίσι ἐν ἐκείνῳ τῷ καιρῷ γίνεσθαι, τὸν τε ἀριθμὸν τὸν ἐς τὴν κύρωσιν τῶν δογμάτων ἀναγκαῖον καθ' ἕκαστον εἶδος αὐτῶν, ὥς γε ἐν κεφαλαίοις εἶπεῖν, διενομοθέτησε, καὶ τὰ ζημιώματα τοῖς μὴ δι' εὐλογὸν τινα αἰτίαν τῆς συνεδρείας ἀπολειπομένοις ἐπηύξησεν.

▶ (3) ἐπειδὴ τε πολλὰ τῶν τοιούτων ὑπὸ τοῦ πλήθους τῶν ὑπευθύνων ἀτιμώρητα εἴωθε γίνεσθαι, κληροῦσθαι τε αὐτοὺς εἰ συχνοὶ τοῦτο ποιήσειαν, καὶ τὸν ἀεὶ πέμπτον λαχόντα ὀφλισκάνειν αὐτὰ ἐκέλευσε. τὰ τε ὀνόματα συμπάντων τῶν βουλευόντων ἐς λεύκωμα ἀναγράφας ἐξέθηκε: καὶ ἐξ ἐκείνου καὶ νῦν κατ' ἔτος τοῦτο ποιεῖται.

▶ .

▶ 4) ταῦτα μὲν ἐπὶ τῇ τῆς συμφοιτήσεως αὐτῶν ἀνάγκῃ ἔπραξεν: εἰ δ' οὖν ποτε ἐκ συντυχίας τινὸς μὴ συλληχθεῖεν ὅσους ἢ χρεῖα ἐκάστοτε ἐκάλει ἢ πλὴν γὰρ ὅτι ὁσάκις ἂν αὐτὸς ὁ αὐτοκράτωρ παρῆ, ἔν γε ταῖς ἄλλαις ἡμέραις ἐς πάντα ὀλίγου τὸ τῶν ἀθροιζομένων πλήθος καὶ τότε καὶ μετὰ ταῦτα ἀκριβῶς ἐξητάζετο, ἐβουλευόντο μὲν καὶ ἢ γε γνώμη συνεγράφετο, οὐ μέντοι καὶ τέλος τι ὡς κεκυρωμένη ἐλάμβανεν, ἀλλὰ αὐκτώριτας ἐγίγνετο, ὅπως φανερόν τὸ βούλημα αὐτῶν ἦ.

## Lex Iulia de senatu habendo

*SEN. DE BREVITATE VITAE* 20.4

PLIN., *EP.* 5.13.5; 8.14-19-20

GELL. 4.10.1

SVET., *AUG.* 35

D.C. 55.1-5

Svet., Aug. 35

- ▶ Quo tempore existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedissee decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus

# Asc, ad Corn. 58C

*EAQUE IPSA SENATUS CONSULTA PER PAUCOLOS  
ADMODUM FIEBANT ; INDIGNE EAN CORNELI ROGATIONEM  
TULERANT POTENTISSIMI QUIQUE EX SENATU, QUORUM  
GRATIA MAGNOPERE MINUEBATUR*

# Fest. s.v. *numera senatum*, 174L

**Numera senatum** ait quivis

senator consuli, cum inpedimento vult esse quo

minus faciat senatus consultum, postulatque, ut aut res, quae

adferuntur, dividantur; aut singuli consulantur;

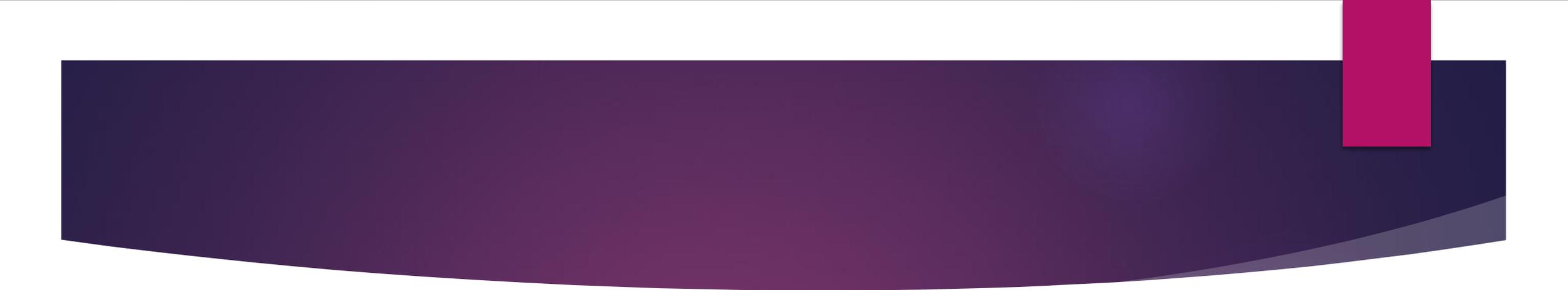
aut si tot non sint senatores, quo numero lice-

at perscribi senatus consultum.

# Cic., de legibus

**3.11** : *Senatori qui non aderit, aut causa aut culpa esto*

**3.40** : Huic iussa tria sunt : ut adsit, nam gravitatem res habet cum frequens ordo est, ut..

- 
- ▶ Cic., Cato maior 56: *sed venio ad agricolas, ne a me ipso recedam. in agris erant **tum** senatores id est senes, siquidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum; (...). a villa in senatum arcessebatur et Curius et ceteri senes, ex quo qui eos arcessebant, viatores nominati sunt*

# Cic., Cato maior 38

VENIO IN SENATUM FREQUENS ULTROUE AFFERO RES MULTUM ET DIU  
COGITATAS;

# Aulo Gellio 14.7

*PRAETER HAEC DE PIGNORE QUOQUE CAPIENDO DISSERIT DEQUE MULTA  
DICENDA SENATORI, QUI, CUM IN SENATUM UENIRE DEBERET, NON ADESSET.*

# Val. Max. 2.2.6

*ANTEA SENATUS ADSIDUAM STATIONEM EO LOCO PERAGABAT,  
QUI HODIEQUE SENACULUM APPELLATUR, NEC EXPECTABAT UT  
EDICTO CONTRAHERETUR, SED INDE PROTINUM IN CURIAM  
VENERANT;*

# Propertius 4.1.11-14

1. *Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu, / pellitos habuit, rustica  
corda, / Patres. bucina cogebat priscos ad verba Quirites: / centum illi in  
prati saepe senatus erat.*

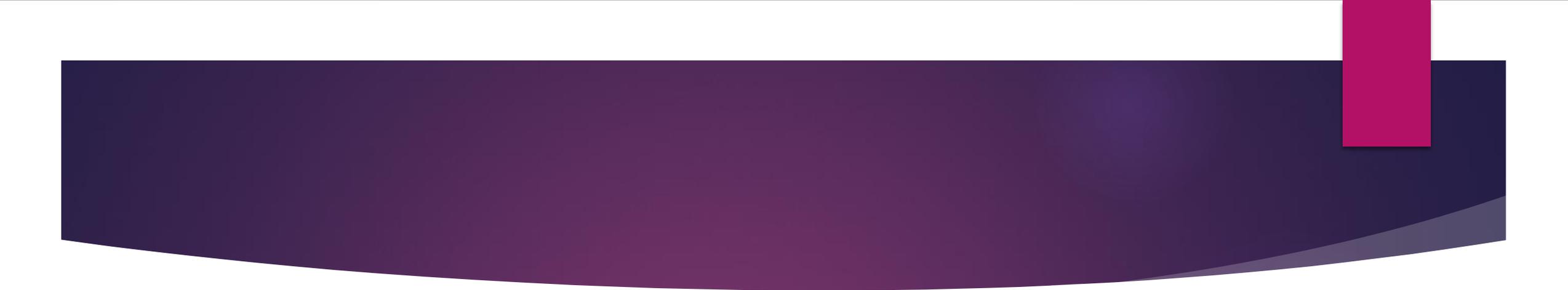
► *In prati saepe*, Heinsius

## Propertius, I, 11-14

► *Curia, praetexto quae **nunc nitet alta** senatu, / pellitos habuit,  
rustica corda, Patres. /bucina cogebat priscos ad verba Quirites: /  
**centum** illi in **prato saepe** senatus erat.*

*Centum illi in prati saepe senatus erat*

*Heinsius 1742; Teubner 1979; LOEB 1990; Les Belles Lettres 2005;  
Oxoniensis 2007; Fedeli 2015*

- 
- ▶ *« Non a caso, inoltre, lo sguardo si sposta subito dopo gli aurea templa sulla Curia e sui senatori antichi e contemporanei: poiché il Senato è il simbolo della persistenza dei valori repubblicani, ci si rende conto che nel tessere l'elogio del programma edilizio di Augusto, il poeta ha messo in luce, oltre al suo rispetto dei valori religiosi tradizionali (l'architettura sacrale) anche quelli della continuità fra ideologia imperiale e antichi valori repubblicani (Fedeli 2015, pp. 130-131).*